7b
86-B
21468

F[illegible] Emilio

(Origini Italiche) **BIANCHI GIOVINI** (Osservaz. di) Sulle Origini Italiche di A. Mozzoldi Osservaz. di A.B. Giovini. Milano, Pirotta, 1841. 8, pp. 86. **L. 4.000**

OSSERVAZIONI

SULLE

ORIGINI ITALICHE

SULLE

ORIGINI ITALICHE

DI

ANGELO MAZZOLDI

OSSERVAZIONI

DI

A. Bianchi Giovini

Milano
Tipografia e Libreria Pirotta e C.
1841.

§ 1.

Idee generali.

Nel 1767 Mario Guarnacci pubblicò a Lucca un *in folio* col titolo di *Origini Italiche:* « Tutto il se-
« condo libro tratta dei Pelasgi; ma quasi sempre
« fondandosi sopra ipotesi arbitrarie. Secondo lui, Pela-
« sgi, Umbri, Aborigini, Ausoni, Etruschi, sono un po-
« polo medesimo, e vuole che i Pelasgi dalla Italia
« passassero nella Grecia (1) ».

Io non conosco altrimenti quest'opera, ma dalle citate parole dell'Adelung ben si vede che il sistema del Guarnacci sopra le origini italiche non è molto diverso da quello che il signor Mazzoldi ci dà ora come nuovo e tutto suo: tranne che il Guarnacci riteneva che, salendo ad una certa epoca, gl'Italiani avessero una derivazione siriaca o fenicia (2); laddove il signor Mazzoldi pretende che siano derivati non d'altronde che dalla Italia. Nel resto egli afferma (pag. 197) che l'opera dei Guarnacci non la conobbe se non dopo compiuta la sua; sopra di che, per mancanza di confronti, non lo contradico.

(1) Adelung's, *Mithridates*, tom. II, pag. 367. Berlino 1809.
(2) Mazzoldi, pag. 8.

Il sistema adunque del signor Mazzoldi in breve è questo: che Uranìti, Oceanìti, Titàni, Atalanti, Pelasgi, Aurunci, Ausoni, Enotri, Aborigini, Tirreni, Liguri, Etruschi, e se altri nomi vi sono ancora, sono sinonimi, e tutti significano niente più che un solo e medesimo popolo, gl'Italiani; che questo popolo è autoctono, ossia originario della Italia; che in una epoca anteriore a tutte le date istoriche egli costituiva già un potente impero marittimo, e stendentesi *dall'uno all'altro mare e per oltre le somme Alpi* (pag. 233); che aveva una forma regolare di governo, la monarchia temperata; che aveva un culto regolare e molto sensato, fondato sul puro monoteismo; che aveva inventato le lettere dell'alfabeto, ed aveva pertanto una letteratura; che aveva scienze, arti, in fine tutto ciò che può abbellire la vita di un popolo non pure incivilito, ma che già declina verso la corruzione; che una catastrofe spaventevole, la quale sollevò il mare contro la terra, li obbligò ad imbarcarsi, a fuggire da un suolo in ira agli Dei, ed a disperdersi per tutti i paesi bagnati dal Mediterraneo a levante e a mezzogiorno, cui popolarono colle loro colonie e vi portarono la civiltà; che finalmente, dopo di avere per molti secoli vagato per regioni diverse, scemati di numero e imbarbariti, per consiglio degli oracoli (pag. 49, 57, 204), tornarono in quella Italia donde erano partiti.

L'Autore impiega i primi sette Capitoli a confutare tutti coloro che attribuirono l'origine dell'incivilimento italiano ai Greci, ai Lidii, ai Libii, agli Egiziani, Fenici, Siriaci ed Assiri, agli Sciti e Celti ed agli Indiani: tutti i quali popoli, essendo barbarissimi, non erano al caso di portare in Italia quella civiltà che non avevano. Il Capitolo VIII tratta *d'uno antico imperio marittimo degli Italiani,* del quale si è poi dimenticato di provare l'esistenza; il IX è una digressione sulla *natura e causa delle fondazioni de'nuovi Stati,* ove mostra di non essere molto cognito nella

storia de' popoli primitivi e delle loro traspiantazioni; dal X al XII tratta delle cognizioni geografiche ai tempi di Mosè, di Omero e di Esiodo, argomento che tratta assai male, ancorchè vi siano tanti materiali per giovarsene e poterlo trattar bene; i XIII e XIV versano sull'isola Atlantide; i XV e XVI sulla patria degli Oceanìti, Uranìti, Titàni, Atalanti, Pelasgi, che, secondo lui, è l'Italia; col XVII espone la causa assegnata al traspiantamento degli Italiani oltremare, cioè, la catastrofe detta di sopra; col XVIII al XXVI inclusivi, pretende di provare come gl'Italiani portassero l'incivilimento in tutta l' Europa, nella Samotracia, nell' Asia Minore, nell'isola di Creta, in Egitto, sulle coste dell'Africa, nella Fenicia, nell'Assiria, nella Persia e financo tra i Medi, i Bactriani, gli Armeni ed i Parti: i due ultimi capitoli trattano di un sistema astronomico dagli Italiani comunicato a tutti i popoli antichi, ove il signor Mazzoldi si appoggia a Bailly, ma inverte tutta quanta la storia dell' astronomia di quest'autore, che dall' Asia e non dall' Italia deriva le prime cognizioni astronomiche.

Questo sistema, che a ragione l' Autore chiama *inaudito* (pag. 197), contrario a quanto ci somministrano di più positivo la storia, la critica e il senso comune, è sostenuto, non dirò con erudizione, ma con citazioni raccolte senza esame, isolate dal contesto, opposte alle opinioni manifestamente dominanti negli autori da cui le prende, e con tale una confusione d'idee, che per trovare un insieme bisogna andarle a raccapezzare l'una qua e l'altra là. Invano si cercherebbe una serie di date cronologiche, alle quali si possano concatenare i fatti, invano una cronologia comparata delle più remote epoche istoriche della Italia e delle altre antiche nazioni: ed anzi tutto il lavoro del nostro Autore è fondato sopra una compagine di anacronismi, l' uno più grosso dell' altro. Niente sulla storia geografica de' popoli antichi, che getta pure un così gran lume su quella perpetua

mobilità del loro domicilio, onde ora li troviamo in un luogo, ora in un altro (1); niente sulla figliazione delle lingue che pur sono un così potente indizio per determinare l'origine de' popoli ed i loro vicendevoli rapporti (2). Anco il signor Mazzoldi ritiene che la prima storia tradizionale è la mitologia; ma questa, che si può dire una nuova scienza, stante il modo con cui è trattata dagli eruditi moderni, non pare che l'abbia studiata meglio della storia; ed egli, che fa derivare tutte le mitologie dalla Italia, lungi dal presentarcene l'istoria, cominciando dalle primitive e più semplici idee religiose e discendendo alle più composte; lungi dal presentarci lo sviluppo graduato del culto simbolico e farcene vedere le trasformazioni ne' vari passaggi di paese in paese, non fà che gettarci sparsamente alcuni cenni che non hanno nè ordine nè connessione.

Era necessario di leggere gli autori con esattezza e pazienza, di prender nota dei tempi in cui scrissero, delle fonti a cui attinsero, della critica con cui se ne giovarono, di confrontare un autore con sè stesso, indi con tutti gli altri che trattarono del medesimo proposito, e dopo un severo esame dedurne le conseguenze. Ma il signor Mazzoldi, anzi che far precedere le ricerche alla determinazione dei fatti, ha incomin-

(1) La grand'Opera di Mannert sulla *Geografia de' Greci e de' Romani* (15 volumi in tedesco), frutto di trenta e più anni di ricerche, è in questo genere la migliore e più compiuta che si conosca. Il tomo IX, diviso in due volumi, comprende la Geografia della Italia.

(2) Il *Mitridate* di Adelung (in tedesco) è un eccellente lavoro storico-poliglottico, malgrado le imperfezioni inevitabili in un'opera di questo genere, intrapresa da un solo uomo. Il primo volume tutto dell'Adelung, e il secondo compilato dal Vater sopra i manoscritti di lui, sono la parte più ben fatta, e si può anco dire la più interessante. Dopo la morte dell'Adelung nel 1806, essendosi pubblicate moltissime opere glottiche, specialmente sulle lingue asiatiche, il *Mitridate* potrebbe subire importanti migliorie, ed ai saggi di lingua si potrebbe aggiungere un atlante comparativo degli alfabeti, con una analisi sopra la loro formazione. In mancanza di quest'Opera, il signor Mazzoldi avrebbe potuto consultare i lavori poliglottici di Lorenzo Hervas stampati in Italia, rari in commercio, ma che si trovano in varie biblioteche.

ciato colla fissazione del suo sistema, indi per dimostrarlo spigolò negli autori i passaggi che parvero giovargli; e confondendo il probabile coll'inverosimile, le ipotesi coi fatti, i tempi moderni cogli antichi, affastellando la mitologia colla storia, le nozioni più vaghe colle più autentiche, Omero con Fazio degli Uberti, Esiodo colle Sibille, Erodoto con Suida, saltando di palo in frasca, senza mai una discussione finita, senza mai una dimostrazione, e rimandandoci continuamente con dei *come diremo, come si vedrà* e simili, finì a persuadersi di avere provato quello che realmente non esiste fuorchè nella sua immaginazione.

Aggiungo che in una discussione di tanto momento non si prese la minima cura d'informarsi quali progressi possa aver fatto l'archeologia e la critica nella età recente; quindi non ha alcuna idea dei rapporti di origine, di lingua e di religione che legavano i popoli antichi, e per lui la storia primitiva della Italia si presenta come un fatto isolato, e fuori della Italia per lui tutta la terra è *inanis et vacua* (1). Ignora al tutto le grandi scoperte sopra le antichità dell'Oriente fatte da cinquanta o sessant'anni a questa parte; ed ignora al tutto le profonde ricerche sulla storia, le mitologie e le lingue de' popoli antichi fatte in questi ultimi tempi dagli eruditi Francesi, Inglesi, e meglio ancora dai Tedeschi; e va fino a dire (pag. 92) « che per quanto si appartiene agli Indiani, ai Ci-
« nesi ed agli altri popoli orientali, che vantano un
« antico periodo di civiltà, noi ne abbiamo tuttora
« sì scarse notizie, che non potrebbesi senza temerità
« e petulanza imperdonabile parlare delle loro ori-
« gini ».

Temerità e petulanza imperdonabile è il pronunciare, in tuono tanto dogmatico, un simile giudizio

(1) *L'Histoire de la Filiation et des Migrations des Peuples* di Brotonne (tom. 2. Parigi 1837) non è molto profonda, ed è non di rado ipotetica; ma riassume le idee de' principali eruditi moderni.

senza aver prima assunto le debite informazioni. Per la China, le prodigiose fatiche de' Gesuiti ci hanno fatto conoscere annali, cronache, ci hanno dato canoni cronologici, hanno verificato calcoli astronomici, e siamo debitori a loro delle prime traduzioni de' libri sacri cinesi, di cui portarono anco gli originali in Europa. Abbiamo le Memorie di Freret sulla cronologia de' Cinesi; e per non dire di tanti altri, cito Abele Remusat, morto da pochi anni, che sulla China, la Tartaria ed il Tibet ha fatto tante e così erudite ricerche; e il vivente Pauthier, che ha già arricchito l'Europa di molti lavori, in cui l'erudizione va del paro colla critica.

Sulle Indie appena si può dire quale tesoro noi possediamo, massime dopo la fondazione della Società di Calcutta nel 1784. Ignoro se esista una traduzione compiuta dei Veda o libri sacri degli Indiani, che si fanno salire, almeno i tre primi, alla più remota antichità (1); ma ne abbiamo estratti, analisi, traduzioni fragmentarie in buon numero; abbiamo li *Oupanisciad*, che ne contengono la dottrina in compendio; abbiamo il codice di Manù, a cui si attribuisce un'antichità di nove o dieci secoli prima di G. C. (2); abbiamo estratti o traduzioni dei *Purana*, e di altri poemi scritti un secolo prima della nostra êra, i quali racchiudono le tradizioni mitiche degli antichi Indiani, e segnano l'ultimo periodo della loro letteratura (3).

(1) Per provare la novità dei Veda, l'Autore (pag. 98, nota 4) adduce Cuvier; ma quanto è grande l'autorità di questo insigne naturalista per ciò che risguarda la storia fisica del globo, altrettanto è minima per ciò che tocca la letteratura indiana, sopra la quale io lascio parlare i Jones, i Langlès, i Colebrook, gli Heeren, i Loiseleur de Longchamp, i Bopp, i Pauthier, ec. ec., che ne hanno fatto uno studio profondo.

(2) Vedi la bella collezione intitolata: *Les livres sacrés de l'Orient* (grosso volume in 8.° Parigi 1841) pubblicata recentemente da Pauthier. Essa contiene i Libri sacri de' Cinesi, le Leggi di Manù e il Corano con note, prefazioni ed altri sussidii molto eruditi, e che offrono una più che sufficiente idea della letteratura religiosa degli Orientali.

(3) Sulla letteratura indiana si vedano le *Recherches Asiatiques*, tom. I, pag. 368, e le note di Langlès che vengono in seguito. Sulle antichità indiane monumentali e scritturali ha scritto diffusamente Heeren nei Supplimenti alle sue *Idee sopra la politica e il commercio degli antichi* (in tedesco).

Neppur mancano i lavori filologici e poliglottici: anco il nostro Autore conobbe le opere del P. Paolino da San Bartolomeo sulla lingua sanscrit in rapporto colla zend; ed alla pag. 362, cioè sulla fine del libro, cita altresì il parallelo delle lingue romane, germaniche, slave e celtiche colla sanscrit di Eichhoff, ma dell'uno e dell'altro ha fatto l'uso il più anticritico che uomo possa fare. Ed è curioso il vedere com'egli parli e dell' Eichhoff e di una ventina di altri eruditi, molti de' quali tuttora viventi e da lui nominati alla citata pag. 362. Secondo lui, sono tutti autori deliranti che scrissero *senza la guida degli studii istorici* (1), o autori di *sistemi trovati falsi dalle tradizioni istoriche.* Questa presontuosa convinzione di sè stesso; questa maniera di tartassare di alto in basso uomini sapientissimi, domina in più altri luoghi della sua Opera: e non senza dispiacere si scorge il tuono di compassione e di disprezzo con cui tratta Romagnosi, Compagnoni, e fin anco il vivente Mustoxidi, perciò solo che non ebbero le sue opinioni.

Ma vediamo un po' quali sono le nuove *tradizioni istoriche* rimaste occulte per tanti secoli e rivelateci finalmente dal nostro Autore. Egli stesso ci notifica che le sue scoperte sono *inaudite;* che il suo sistema istorico è nuovo, tutto suo; ch'egli è il primo che abbia *tratta la storia antica dal mistero in cui giacque finora sepolta;* che per riuscire in questo cammino, *ha creduto a niuna delle narrazioni ed opinioni istoriche degli antichi,* e che è rimontato *alle sorgenti da cui le narrazioni medesime furono derivate* (pag. 207). Quali siano queste sorgenti così originali, l'Autore si è dimenticato di accennarle; e da cima a fondo della sua Opera non troviamo se non citazioni di quei medesimi antichi, nelle cui narrazioni ed opinioni storiche il signor Mazzoldi non vuol credere. Più ol-

(1) A pag. 229. « I deliri di tanti illustri linguisti che scrissero fino « a' dì nostri ». E fra questi deliranti vi è anco il benemerito Lanzi.

tre (1) aggiunge: « I greci istorici riferirono le tra-
« dizioni nazionali e pelasgiche così falsate e guaste
« com'erano tramandate dai poeti; ed i Latini, che
« certo vennero appresso, copiarono i Greci senza
« alcun lume di buona critica ». Eppure il nostro Autore non cita che storie greche di quelle così falsate e guaste, e di quelle storie latine sfornite di buona critica, e di quei poeti che hanno falsata e guasta la storia; e come il signor Mazzoldi non credeva a niuno di costoro, e vuole che neppur noi vi dobbiamo credere, così tutto il fondamento della nuova inaudita scoperta sta nell'autorità affatto nuova ed inaudita del signor Mazzoldi.

Volendo rifondere la storia da capo, rigettare siccome prevenzioni erronee quanto fu creduto finora, e ricostruirla dietro le ricerche e le conclusioni di una nuova critica, pare a noi che l'Autore avrebbe dovuto proporsi i seguenti problemi:

1.° Quale regione del globo fu verosimilmente la primitiva culla del genere umano?

2.° Quale verosimilmente fu la lingua che cominciò ad essere incivilita, e quale il popolo che l'ha parlata e che ne diffuse gli elementi fra gli altri popoli?

3.° Quale può essere stata la patria delle primitive mitologie, cioè quale verosimilmente fu il popolo che pel primo ebbe un regolare sistema di teologia, e che può avere propagato le sue idee religiose agli altri popoli?

4.° Quale verosimilmente fu il corso progressivo delle emigrazioni umane, quale la progressiva formazione delle varie società incivilite, e quali le prime loro date istoriche?

(1) A pag. 228 e quasi le medesime cose a pag. 197.

§ 2.

Dall'Asia vennero i primi abitatori del globo.

Anche il signor Mazzoldi ritiene « la verità o al-
« meno probabilità di una comune derivazione di tutti
« i popoli (pag. 7) »; ma ritiene che la culla del genere umano sia l'Italia, *clima temperato, in cui nascono spontanei e con poca fatica le biade,* e che gli uomini da essa passassero negli altri paesi (pag. 90).

Ora egli è certo, dalle tradizioni più vetuste e dai risultamenti geologici, che vi fu un tempo nel quale la terra fu o tutta o in gran parte coperta dalle acque. Omessa la questione se la specie umana abbia esistito prima di quel tempo, o se l'uomo sia una creazione posteriore, è fuor di dubbio che i primi abitatori dovettero stanziare nelle regioni più eminenti; ed a misura che le acque, coll'opera de' secoli, si adunarono in una sola cavità, o furono scemate od assorbite da cause fisiche; a misura che i fluenti ricevettero un corso regolare, che sparvero le paludi, che asciugarono e si resero praticabili le terre, anco gli uomini poterono estendersi e propagarsi nelle regioni inferiori. L'Italia appartiene all'ordine delle terre basse, e le più eminenti cime delle sue Alpi sono poco men che parallele al Tibet. Di là incomincia quel vasto e fertile alti-piano dell'Asia centrale che presenta le pianure più elevate del nostro continente, ed ove s'incontrano tuttavia erranti nello stato selvaggio quegli animali che poscia l'uomo ha dimesticato.

Adunque dall'alti-piano asiatico partirono, secondo ogni verisimiglianza, le prime famiglie che popolarono la terra; e senza perderci in congetture sopra le loro diramazioni, fra gli antichissimi popoli noi troviamo il ceppo sinico, che camminando a levante e quindi ad ostro, popolò l'impero della China e le regioni che

sono tra il mar Giallo e il golfo di Bengala; e questi uomini, separati da mari e da monti, ed uniti di buon'ora sotto un solo governo, nella lingua e nelle istituzioni conservarono quasi inalterabili i caratteri di un popolo primitivo. Noi troviamo il ceppo semitico, che dirigendosi verso ponente si estese dalla Persia al golfo Arabico, fin sulle sponde del Mediterraneo, e passò anco nell'Africa (1) Altre genti calando a mezzogiorno per la superba valle di Cascemire, nel paese che più di ogni altro offre l'immagine dell'Eden di Mosè, si sparse per tutta l'India di qua dal Gange. Il confronto delle lingue ci offre questo certissimo risultato, che le lingue sanscrit, slave, germaniche e greco-latine derivarono da una comune madre, essendo troppo evidente la simiglianza loro nel sistema grammaticale e nelle radici di numerosissimi vocaboli di una invenzione primitiva (2); ne vien quindi per conseguenza che anco le popolazioni slave, germaniche e pelasgiche o greco-latine, ebbero una comune origine colle antiche popolazioni indiane. Ora non vi è chi dubiti che le due prime, da tempi remotissimi, vennero dall'Oriente in Occidente passando per la Scizia ed il settentrione dell'Europa (3): dir quindi che i

(1) La Genesi dice che i Noachidi discesero dai Monti Ararat, i quali, secondo tutti i dati che si hanno, devono appartenere alla catena del monte Tauro; quindi la Volgata tradusse *Monti dell'Armenia*, il parafraste di Onkelos *Monti Cardù*, e Flavio Giuseppe *Monti Corduei*, che sono sempre lo stesso. I Caldei, secondo Abideno, dicevano parimente che Xisutro, o Noè, dopo il diluvio era calato dai monti dell'Armenia.

(2) Oltre all'Eichhoff, trattò questa materia molto più estesamente il professore Francesco Bopp nella sua *Grammatica comparata delle lingue sanscrit, zend, greca, latina, lituanica, slavo-antica, gotica e tedesca.* Berlino 1831-35 (in tedesco), sono usciti finora i tre primi volumi, od almeno io non ne conosco di più.

(3) Jardot, *Révolutions des Peuples de l'Asie moyenne*, tom. I, chap. 3 (Parigi 1839).

Secondo quest'autore, le prime emigrazioni conosciute che dall'Asia si avviarono verso l'Europa sono quelle dei Finni, circa 2100 anni avanti Gesù Cristo, poi quelle dei Pelasgi e de'Celti, 1600 anni, indi quelle de' Germani e de' Slavi, 1400 anni avanti Gesù Cristo. In quanto al fatto delle emigrazioni, non si può dubitarne; in quanto al tempo, si fissa per calcolo approssimativo.

Pelasgi cominciarono in Italia, e dall'Italia passarono nell'Oriente per poi ripassare coi due ceppi confratelli in Occidente, è un assunto affatto insostenibile. O per renderlo alquanto verosimile doveva il signor Mazzoldi stabilire le epoche probabili di questi diversi passaggi onde conciliare la sua ipotesi dell'origine primitiva degli Italiani colla origine degli altri popoli singlottici e colla cronologia.

§ 3.

Le più antiche lingue sono asiatiche.

Alla seconda questione il signor Mazzoldi (1) ci risponde senza esitanza, che la prima lingua la quale cominciò ad essere incivilita è la presente italiana, che essa fu l'*antichissima lingua di quelli Atalanti che propagarono la civiltà oltremare;* che da essa derivarono le lingue volsca, osca, etrusca, latina, greca, aramea, indiana, insomma tutte le altre lingue. Va, senza dirlo, che di così strano assunto non adduce la benchè minima prova, se non fosse un'appendice (2), ove porta due liste: l'una, cavata dal P. Paolino, di vocaboli sanscrit identici ad altri tanti vocaboli latini; l'altra del Giambullari, di vocaboli italiani che questo autore crede derivati dall'arameo o siro-caldaico, ma che il signor Mazzoldi, invertendo la questione, vuole che dall'italiano siano passati nella lingua aramea. Simili assunti bizzarri si possono comportare in una oziosa cicalata accademica per trattener le brigate o far mostra di spirito; ma sostenuti seria-

(1) A pag. 101, 115, 232 e 233, ec.

(2) A pag. 386, ed anco a pag. 100 e 101, ove parla della lingua sanscrit derivata dall'italiano, e si meraviglia del Romagnosi che *allegando le coincidenze col sanscrito fu ben lontano dal derivarne quelle* profonde *conclusioni* che ne ha derivate il signor Mazzoldi!!

mente e come un punto istorico, non danno una molto alta idea delle cognizioni glottiche e della critica del signor Mazzoldi.

Senza dire che la lingua aramea vanta un'antichità incontrastabile di ventidue secoli prima di Gesù Cristo, basta gettare un' occhiata sulla lista del Giambullari per vedere che quei vocaboli, lungi che la lingua aramea gli abbia presi dalla lingua italiana, sono anzi in quest' ultima d' una introduzione assai moderna. Per esempio, *ambasiator*, donde si fece ambasciatore, ambasciata, ambasceria, è voce latino-barbara, venuta dall' Oriente, e che non mi ricordo di averla trovata prima del VII secolo. *Mascara*, in arabo e siriaco significa *buffone;* nello stesso significato l'adottarono i Turchi e i Greci moderni, e i Veneziani lo portarono dal Levante per significare una buffoneria. *Meschino*, dall'arabo e dal siriaco, lo adottò la lingua provenzale dopo le crociate, e dalla provenzale passò alla nostra. Dai Saraceni col *tamburo*, istrumento, abbiamo anco imprestato il vocabolo che lo significa. Alla lista del Giambullari si potrebbono aggiungere più altri vocaboli derivati dall' uno o dall'altro de' dialetti semitici, come almanacco, ammiraglio, magazzino, macchina, mota, ricamo, chimica, turcimanno, ec. Invece altri, che il Giambullari tira dall' arameo, hanno una evidente fisionomia germanica o celtica. *Carrozza* viene da *carro*, vocabolo celtico introdotto nella lingua latina dopo Giulio Cesare; *Bandire*, dal germanico *Bann* (latino-barbaro *Bannum*), assemblea ove si deliberavano le cose pubbliche, donde il verbo *Bannen*, pubblicare le leggi; *Danza*, dal tedesco *Tanz; Gastaldo*, dal longobardo *Gast-halt*, ec.

Ascendendo alle teoriche, è indubitabile che le lingue monosillabiche furono le prime parlate dal genere umano, e la lingua chinese va sopra tutte le altre perchè è la più semplice, la più indeterminata, la più povera di quante esistono. I suoi vocaboli sono composti quasi sempre da una consonante seguíta da

una vocale, di rado da due consonanti e da una vocale, o da una vocale in mezzo a due consonanti; e le terminazioni così frequenti in *ing*, *ang*, *ung* esprimono suoni nasali; i nomi sono indeclinabili, i verbi non hanno vere conjugazioni, e i tempi e i modi si esprimono con formole sommamente imperfette: insomma non vi è niente che tanto si somigli al balbettare smozzicato, oscuro, semininteligibile dei ragazzetti quanto la lingua de' Chinesi: e questa è, a parer mio, una fortissima prova della incorrotta loro antichità.

Egualmente monosillabica è la lingua de' Tibetani loro confinanti, ma pur meno infantile, più chiara, più grammaticale. Avanzandoci verso la Manciuria, troviamo una lingua polisillaba, ma che nella forma semplice de' nomi e de' verbi e nella sintassi mantiene ancora l'indole di una lingua monosillabica. Le stesse gradazioni si riscontrano fra i popoli situati a mezzo giorno della China e del Tibet, come nella Cochinchina, nel Tunchino, nel regno di Siam, in quello de' Birmani e di Ava, ove si parlano idiomi monosillabici più o meno imperfetti secondo che i popoli ebbero una vita isolata come quella dei Chinesi, o che si trovarono a contatto con altri popoli, e quindi nella necessità di perfezionare l'espressione delle proprie idee o di trovar formole per tradurre le idee degli altri.

Ma dove la specie umana si trovò in condizioni meno stazionarie, dove col variar di clima variò anco di bisogni e d' idee, dove i popoli collo incontrarsi e confondersi reciprocamente si comunicarono nuove idee e nuovi bisogni, ivi anco le lingue dovettero seguitare il movimento e lo sviluppo della società e trovar nuove formole per esprimere la graduata successione de' pensieri e determinare con esattezza i rapporti moltiplici delle cose. Allora il monosillabo che indicava il nome di una cosa ricevette delle sillabe ag-

giuntive per distinguere dal singolare il plurale, o i casi obbliqui dal caso retto: il monosillabo che esprimeva indefinitamente il verbo, ricevette delle inflessioni per differenziare la varietà dei modi, de' tempi e delle persone; indi una maggiore chiarezza e il bisogno di collegare le idee resero necessarie le preposizioni e le congiunzioni e sin anco l' articolo. Come le idee nella mente umana si generano sinteticamente, indi una meditazione successiva le analizza, così del paro accade nella formazione degli idiomi. Le lingue madri esprimono i diversi rapporti de' sostantivi con speciali formole attaccate al sostantivo medesimo che variano secondo i casi; ed è quella che i grammatici chiamano declinazione de' nomi. In alcune di quelle lingue madri i sostantivi non pure declinano secondo i casi di *il, del, al, dal, in, per, con,* ma eziandio secondo i rapporti di *mio, tuo, suo,* ec., come nell' arameo e negli altri dialetti semitici, nel copto o antico egiziano, nel turco-mongolo e sue derivazioni, ec. Ma le lingue figliali per lo più analizzarono queste formole, e trovarono che si potevano ridur tutte ad un solo principio esprimendole con formole composte.

Le lingue-madri (eccettuato il ceppo semitico) sogliono unire due sostantivi, di cui ciascuno significa una idea semplice, per significare una idea composta; e la lingua sanscrit eccede ogni altra nella formazione di sostantivi compostissimi: le lingue figliali e più moderne hanno abbandonata questa maniera, che non è senza oscurità; l' italiana ne usa rarissime volte, e la francese e la spagnuola sue consorelle, quasi mai. Nelle antiche lingue madri i verbi abbondano di formole molto concrete ed esprimenti in un solo vocabolo il desiderio, il potere, la volontà, l' azione attiva, negativa, passiva, aumentativa, ec. ec., di maniera che le seguenti formole composte *desidero di amare, posso amare, voglio amare, far amare, non amare, amar molto, esser amato, rendere amabile* ed altre in più lingue madri sono espresse ciascuna con una formola semplice.

Per lo più le medesime lingue antiche usano nel discorso le trasposizioni, vale a dire presentano le idee tal quale si generano subitanee nella mente; e le moderne le espongono analizzate passando dall'oggetto al soggetto, dalla sostanza all'attributo, dalla persona al luogo che occupa, dalla idea primordiale alle accessorie o caratteristiche. In breve, quanto più una lingua si avvicina ad una origine primitiva, tanto più ella parte da una sintesi nella espressione delle idee: l'idea semplice ha un suo particolare vocabolo, e questo vocabolo si modifica secondo che si modifica anco l'idea. Così *del padre, del mio padre* offrono l'idea primordiale di *padre* modificata da uno o due rapporti di proprietà; e queste che noi esprimiamo con una frase composta di due o tre segni, in più lingue antiche sono espresse con un solo segno. *Voglio andare, non vo, desidero di poter andare* sono parimente idee composte che noi esprimiamo con frasi composte, ma che in altre lingue antiche sono espresse con un solo vocabolo modificato variamente sul vocabolo esprimente l'idea primordiale di andare. In questa guisa le lingue quanto più si allontanarono dalla primitiva loro origine e si mescolarono di stranieri elementi, tanto più si decomposero, si analizzarono, acquistarono mobilità, fluidità, chiarezza, si piegarono molto più agevolmente ai bisogni del pensiero; ma perdettero della natia loro semplicità, perdettero della energica loro concisione e di quella direi quasi matematica regolarità che è il privilegio degli idiomi antichi e materni.

Ora, di tutti i dialetti derivati dal latino, l'italiano se è il più ricco, il più armonioso, è altresì il più insubordinato e il più restìo a sottomettersi ad un sistema grammaticale; ed una lingua così irregolare, così mobilmente varia, così composta, così mista di stranieri elementi, una lingua insomma che ha una fisionomia così moderna e che porta tutti i caratteri di una terza o di una quarta degenerazione (1); sarà

(1) 1.ª L'italiano, degenerazione dal latino.

ella che avrà dato origine alle lingue latina e greca tanto regolari? che avrà dato origine alle lingue semitiche più semplici e più regolari ancora? che avrà dato origine alla lingua etrusca, la cognizione della quale sfugge tuttavia alle indagini degli eruditi? che in fine avrà dato origine alla lingua sanscrit, che colla ricchezza figlia dell'incivilimento conserva tutta la purità e semplicità, tutti i caratteri, tutte le forme di una lingua antichissima e quasi originale? Questa lingua, che da non molti anni si studia con tanta passione dai filologi, e con esito tanto importante per la Storia; questa lingua che contiene gli elementi di tante altre, che ha un così stretto parentado collo zend o antico persiano da creder l'una un dialetto dell'altra, ed a cui si affigliano per tante analogie le famiglie delle lingue slave, germaniche, italo-greche, ha tutta l'apparenza di essere la prima lingua incivilita e quella che somministrò l'incivilimento a molte altre e segnatamente alle primitive lingue europee (1). E il signor Mazzoldi, se invece di trinciare così alto sugli Humboldt, sui Grimm, sui Bopp e su altri grandi poliglottici di cui non vide le opere e che pur tratta da sistematici ignari delle tradizioni istoriche, se avesse

2.ª Il latino, degenerazione dal pelasgico, forse il greco-eolico.
3.ª Il pelasgico, degenerazione di un dialetto orientale sconosciuto.
4.ª Questo dialetto sconosciuto derivato da una lingua da cui derivarono anco il sanscrit, lo zend, lo slavo antico, il tedesco primitivo, ec.

(1) È ancora incerto se le lingue semitiche abbiano relazione col sanscrit: Jones non ve ne ha trovato alcuna, Klaproth ne ha trovato molta fra il caldeo e il sanscrit; ma resta a decidersi se i vocaboli caldaici affini col sanscrit indichino una comune origine fra i due idiomi, o se nella Caldea siano stati portati dalla Persia e dallo studio dello zend, che era la lingua sacra de' Persiani, studiata senza dubbio anco dai teologi caldei. È vero altresì che il pelvi, altro idioma persiano antico ma posteriore allo zend, è talmente affine col caldeo da far congetturare una derivazione comune, e che d'altronde contiene molti vocaboli zendici; ma ignoro se sia veramente provato ch'ei derivi dallo zend: e da quel che a me pare sembra che pel sistema grammaticale e per altre proprietà abbia una origine diversa. Ove questo sia vero, non si potrebbe stabilire, come fanno alcuni, la figliazione degli idiomi semitici dal sanscrit, mediante le grandi affinità fra il caldeo ed il pelvi, ed alcune affinità fra il pelvi e lo zend.

avuto un po' della loro pazienza, della loro critica e della loro erudizione, non avrebbe derivato l' etrusco *Lucumone* dall'italiano *Lo-comune* (pag. 222); o l'asiatico *orgia* dal bresciano *orgiadega* (pag. 297); o il caldeo *ur* (fuoco) dal latino *urbs* (pag. 340); nè avrebbe spiegato Sardanapàlo per *Sardan-pul* cioè *Sardan figlio di Pul* (pag. 338); (1) ed avrebbe avuto un po' più di criterio filologico se nel *Mitridate* di Adelung si fosse applicato tal quanto a studiare la storia e la figliazione delle lingue.

Al discorso delle lingue voglio aggiungere qualche cosa sull'alfabeto che gli Egiziani e i Fenici attribuivano a Toot o Taaut, e che il signor Mazzoldi pretende nato in Italia, quantunque sia fuor di dubbio che le prime notizie di cose scritte si trovino nell' Asia.

L' alfabeto è tale una invenzione che non può essere l' effetto di un subitaneo pensiero o di una casuale scoperta dell' uomo, ma debb' essere il risultato di lunghe e successive indagini sull' arte di scrivere le parole, la quale menò necessariamente all' arte di cono-

(1) Vi è molta incertezza sulla etimologia de' nomi dei re d' Assiria; ma parmi che bisognerebbe abbandonare l' ortografia ebraica de' Masoreti che storpiarono que' nomi per volerli assoggettare ai loro pregiudizi grammaticali, ed attenersi alla ortografia degli antichi traduttori biblici greci e latini che scrissero Nabucodonosor e non Nebucadnezar, Balthasar e non Beltzar, ec. Posta questa regola, è facile avvedersi che nei sopradetti nomi occorrono quasi sempre i titoli di *Sar, Assar, Assor* principe; *Dan* (accorciativo di) *Adan, Adon* signore; *Baal, Bel* che significa lo stesso; *Fal, Pal, Pul,* di cui ignoro il significato. L'*a* preposto a *Sar* non so se potrebb'essere l' articolo ebraico *ha* (*ha-Sar*) abbenchè la lingua caldea usi porlo in fine e non in principio de' sustantivi; *p* ed *f* in ebraico e caldeo si scrivono colla medesima lettera; lo scambio dell' *a* in *o* indica forse una vocale che, pronunciata fra i denti, talvolta appare un *a* stretta, talvolta un *o* molto aperta; e la consonante, posta fra mezzo a due vocali, serve a levare la cacofonia. In questa guisa Nabu-n-Assar, Nabo-Pul-Assar, Nabu-Sar-Dan, Nabu-k-Odon-Ossor, Negri-l-Ossor, Salman-Assar, Teglat-Fal-Assar indicano il nome proprio del principe e i titoli di uso, come agli imperatori romani si solevano aggiungere al nome proprio i titoli di Cesare o Cesare Augusto. Invece Baal-t-Assar, Baal-Adon, Assar-Adon, Sar-Dan-Pal non sarebbono che titoli e mancherebbe il nome proprio. Queste osservazioni, se sono giuste, dovrebbono giovar qualche poco a togliere la confusione che è nei nomi dei re di Assiria ed il dubbio se due nomi indichino due od un solo e medesimo personaggio.

scerne la struttura. Queste indagini non possono essere state fatte se non da un popolo avvezzo a scriver molto. Si sa infatti che gli Egiziani ebbero tre modi di scrittura, la jeroglifica, la jeratica e l'alfabetica. La seconda, qualunque siano le opinioni controverse degli eruditi, resta pur sempre ch' ell' era un passaggio tra la scrittura jeroglifica e l'alfabetica. Imperocchè i primi jeroglifici dovettero essere semplici ed usati ad esprimere idee figurative; ma quando si vollero scrivere cronache, leggi o liturgie, e che venne il bisogno di esprimere anco le idee astratte, bisognò moltiplicare i segni ed introdurre i jeroglifici composti; o meglio una scrittura di cui ogni segno esprimeva sillabe o radici intiere di vocaboli. Coll' uso dello scrivere nacque l' uso di esaminare la struttura degli stessi vocaboli, e si scoprirono i suoni elementari che li compongono. La quale scoperta non si poteva fare se non da chi parlava e scriveva una lingua semplice e sistematicamente esatta. Tali appunto sono la copta e la fenicia; e le particole affisse o suffisse che occorrono così frequenti per determinare le trasformazioni dei nomi e de' verbi dovettero suggerire l'idea di esprimerle con segni che diventarono altrettante consonanti, quali sono, per esempio, nel copto *f, k, p, n, r, t,* e nel fenicio *b, v, d, l, m, n;* alcune altre consonanti somministrarono le radici de' verbi, ed a poco a poco si scoprì che combinando variamente questi segni si potevano esprimere tutti i vocaboli. In fatti i primi alfabeti, scritti da dritta a sinistra, come l'egiziano antico e il semitico, erano composti delle sole consonanti; e si potrebbono chiamare alfabeti monosillabici perchè ogni lettera, la *b* per esempio, esprimeva una sillaba, *ba, be, bi, bo, bu,* secondo il caso: a questi furono aggiunti i segni aspirativi che in alcune circostanze servivano anco di vocali *a, e;* e finalmente per togliere l'equivoco che poteva nascere dalla mancanza delle altre vocali furono inventati i due punti *jod* e *vau* che servono ad esprimere le vocali *i, o, u.* Que-

sto alfabeto monosillabico o di sole consonanti e dove le vocali si sotto-intendono si usa ancora nelle lingue semitiche, al qual modo si presta agevolmente la grammaticale loro costruzione. Ma oso dubitare che potesse mai riuscire l'invenzione dell' alfabeto ad un popolo il quale parlasse una lingua così incerta e così svariata com'è l'italiana, che il signor Mazzoldi pretende essere l' antichissima di tutte le lingue (1).

§ 4.

Le più antiche mitologie sono asiatiche.

Certamente le mitologie sono l' antichissima storia delle nazioni, ma per farne un buon uso conviene distinguere il mito primitivo da quelli di seconda o di terza mano; conviene distinguere quello che è puramente leggendario o che offre una storia alterata da immaginose addizioni, dalla parte poetica o simbolica; conviene tener conto delle affinità etimologiche e dei rapporti fra l' un mito e fra l' una leggenda e l' altra; conviene altresì tener conto delle tradizioni locali e delle vicissitudini che possono avere subìto stante le trasfusioni de' popoli, la varietà delle lingue e i movimenti continui della società. Ma il nostro Autore, pretendendo che tutte le mitologie derivassero dalla Italia, ne tratta l'argomento colla stessa superficialità usata altrove, colla stessa povertà di ricerche,

(1) Il dottore Hitzig, professore di teologia e di lingue orientali nella Università di Zurigo, ha dato la storia della progressiva formazione delle lettere nel suo trattato sull' *Invenzione dell'Alfabeto* in tedesco, stampato magnificamente da Orell, Füssli e C. nel 1840 in occasione del giubileo dell' invenzione della stampa. Quest'edizione non è in commercio. Il dotto autore crede che l'alfabeto sia d'origine cananea, e sospetta che possa avere incominciato nella città di Dabir o Chiriath Sefer, poichè il primo di questi vocaboli significa *parola* o *discorso*, e il secondo *città dei libri*.

di critica e di erudizione. Non un insieme che partendo dalle prime idee teogoniche, o dalle prime personificazioni delle idee fisiche ed astratte, sviluppa la successiva formazione de' miti o delle leggende seguendo i passaggi della civiltà; ma cenni fragmentari gettati alla rinfusa, e persino nel capitolo XV, ove sembra volerne trattare di proposito, non vi è nè connessione nè intimità.

I mitologi pongono frà le prime cose esistenti il Cielo (Urano) e la Terra; e il Cielo e la Terra, secondo il signor Mazzoldi, sono italiani. Da loro nacquero Oceano, Japeto, Saturno, Iperione ed altri moltissimi detti Uranìti, Oceanìti, Titàni, ma tutti italiani come i loro genitori. Da Asia figlia di Oceano e da Japeto di lui fratello nacque Atlante, grande astronomo secondo il nostro Autore, dal quale gl'Italiani furono denominati Atalanti o Italanti; e dallo sterminato parentado di tutti quelli Uranìti ed Oceanìti, di cui si può vedere la lista genealogica in Esiodo ed in Apollodoro, il signor Mazzoldi ne tira una serie d'Iddii, eroi, re, principi, principesse, tesmofori o legislatori, che dalla Italia vanno a fondar regni e colonie per tutto l'universo mondo.

Con un po' più di studio egli avrebbe potuto riconoscere che l'idea di supporre fra le prime cose esistenti il Cielo, la Terra, le Acque, le Tenebre, l'Erebo e il Caos è dottrina orientale (1). Nella Genesi troviamo infatti che le prime produzioni della natura furono il Cielo e la Terra, che la Terra era involta nel Caos, coperta dalle Tenebre e dalle Acque (2), e che da questi deformi elementi, fecondati dallo Spirito (3), Elohim o la forza creatrice ne trasse gli esseri formati. Incirca la stessa dottrina noi troviamo nella cosmogonia indiana accennata nei primi versi del Co-

(1) Le parole *Erebo* e *Caos* sono forse di origine fenicia: *Ereb* sera, oscurità; *Caut* tenebre.
(2) *Jamim* plurale di *jam* acqua, mare, oceano.
(3) L'Amore, ne' versi orfici.

dice di Manù; la troviamo eziandio nella cosmogonia egiziana e fenicia riferita nei libri di Taaut citati da Sanconiatone. Orfeo la portò dall' Oriente nella Tracia, e le colonie pelasgiche la propagarono nella Grecia ed in Italia.

È parimente orientale la leggenda de' giganti che mossero guerra agli Dei: se ne ha un cenno fuggitivo nella Genesi ove si parla delle nozze degli esseri celesti colle figlie terrestri donde naquero i *Nefilim*, che vuol dire una razza decaduta. Il medesimo racconto si trova più esteso nella seconda sezione del celebre libro di Enoch, che si credeva smarrito, ma che il dotto inglese Ricardo Laurence scoprì in un manoscritto etiopico e ce ne diede il primo una traduzione. Quel libro fu scritto poco prima dell' era volgare, ma è una compilazione di molti, e parmi che la sezione accennata qui sopra monti ad una grande antichità. Altre leggende di giganti si hanno in tutte le mitologie dell' Oriente; e i primi selvaggi abitatori della terra ovunque trovarono frane di monti e massi enormi sparsi al piano, non sapendone la causa naturale, immaginarono che quei macigni fossero stati divelti da una razza di giganti in guerra cogli esseri celesti, o che gli esseri celesti gli avessero adoperati per seppellire sotto quelle rovine i temerari loro nemici.

Japeto o Jafet è un personaggio asiatico, Asia è pure un nome restato ad una parte di mondo che non è l' Italia: la tradizione giudaica, greca e mongola trasferisce i fatti di Japeto verso il Caucaso o nella Scizia; incirca la stessa scena è assegnata ai fatti di Prometeo suo figlio: alcuni posero il regno di Atlante nell' Africa, altri nell' Arcadia: ma niuno, cred' io, nella Italia. I campi di Flegra ove i Titàni furono fulminati da Giove prima che nella Campania, ove li colloca esclusivamente il signor Mazzoldi, si supponevano nell' isola di Pallene nella Tracia (1); e nel resto co-

(1) Apollodoro, *Bibl.* I. 6. § 1.

testa leggenda de' giganti fulminati in Flegra che il nostro Autore suppone antichissima, è per converso d'invenzione moderna e posteriore ad Omero (1). Tifone, che il signor Mazzoldi dice essere nato in Sicilia (a pag. 193 e 356), Apollodoro ch' egli cita (2) lo dice nato nella Cilicia, e le più antiche origini di questo mito si trovano nello Egitto (3).

Il signor Mazzoldi confonde i Ciclopi che fabbricarono le mura di Tirinto, architetti o muratori venuti dalla Licia, e i Ciclopi pastori ed antropofagi della Sicilia, nel numero de' quali era Polifemo (4), coi tre Ciclopi Arges, Steropes e Brontes, figliuoli del Cielo e della Terra; e trovando che avevano la loro officina nel vulcano dell' Etna, ne conchiuse che fossero tre Siciliani, famosi fabbri e primi inventori dell' arte di lavorare il ferro. Nei nomi di que' Ciclopi l'abate Pluche vi ravvisò personificati gli effetti fisici del baleno, del tuono e del fulmine, che tanto e non più significano i tre vocaboli greci Arges, Steropes, Brontes; ma il signor Mazzoldi lo beffa (pag. 88, not. 2); eppure io direi lui beato se nelle sue *Origini Italiche* brillassero le dotte ed ingegnose conghietture con cui l' abate Pluche cercò di spiegare i simboli mitologici e il linguaggio jeroglifico degli Egiziani.

I Dei Cábiri, i misteri de' quali furono così celebri nella Samotracia, hanno una origine, per quel che pare, fenicia; almeno il nome Kábir, Gávir, Gávar, Gévar, secondo che si pronuncia nei vari dialetti semitici, significa uomo nel senso del *vir* latino, cioè uomo forte, eroe, od anco *grande* come Kébir nell' arabo: lo che corrisponderebbe al soprannome di Iddii grandi che i Pelasgi davano ai Cábiri. Anco il nome di Koés dato al sacerdote dei Cábiri è molto affine con *Cohen*, che in lingua ebraica, sorella della fenicia, significa sa-

(1) Clavier, *Notes sur Apollodore*, tom. II, pag. 66.
(2) Apollodoro, l. 6. § 3. — Clavier, *Ibidem*, pag. 69 e seg.
(3) Creuzer, *Simbolica e mitologia*. Lib. II. 1 § 8 e 9.
(4) Clavier, *Ibidem*, pag. 6.

cerdote. Sanconiatone dice che i fratelli Cábiri insegnarono ai Fenici l'arte del navigare, ma il signor Mazzoldi li fa italiani senz'altro, uomini, divinità e culto; ed è bello che cita il Sainte-Croix, che precisamente fa contro di lui. Questo erudito dice che i Cábiri erano preti de' Pelasgi o selvaggi dell'antica Grecia i quali abitarono l'isola di Samotracia; e alcune pagine più avanti cita Erodoto, secondo il quale i misteri cabirici ad Atene e nel resto della Grecia furono introdotti dai Pelasgi, che per lo addietro abitarono la Samotracia (1). Ma il nostro Autore partendo dalla sua fissazione che i Pelasgi fossero italiani, ne cava che anco italiani fossero i misteri cabirici, abbenchè introdotti nella Italia non prima di Enea od anco più tardi (2).

Nel render culto alla natura i popoli primitivi si servirono di simboli riputati scandalosi dai popoli di una più raffinata civiltà: tali erano il *Fallo* degli Egiziani ed il *Lingam* degli Indiani, immagine del sesso virile che con cerimonia religiosa si portava in giro in certe occasioni. Questa religione simbolica verso la potenza generatrice dell'universo monta senza dubbio ad una remota antichità, quando gli uomini erano ancora rozzi e semplici; e nei citati due popoli debbe avere avuto una comune origine, se pure l'uno non la ricevette dall'altro. Il signor Mazzoldi pretende che i misteri del Fallo siano stati dagli Italiani portati in Egitto e che in Italia sieno un effetto della corruzione de' costumi (pag. 220). Che un atto o una cerimonia religiosa, inventata in un'epoca di semplicità, col tempo successivo possa degenerare in abuso e servire alle dissolutezze, è quello che si è sempre veduto e che si vede ancora; ma che le dissolutezze possano diventar cerimonie religiose, è quello che io non so capire,

(1) Sainte-Croix, *Recherches sur les mystères du Paganisme.* Tom. I, pag. 38 et 53. edizione di Silvestre de Sacy. Parigi 1817.
(2) *Ibid.* pag. 57.

e confesso la mia ignoranza di non averne trovato esempio alcuno.

E per finirla, ogni religione, ogni culto, ogni divinità qualunque sieno i nomi, ogni eroe, ogni semideo, sono tutti di provenienza italiana; e mi meraviglio che Italiani non abbia detto essere anco il Sole e la Luna, perchè secondo i mitologi erano figliuoli d'Iperione, esso pur figlio dell' Oceano, fratello di Japeto e di Saturno e zio di Atlante. A buoni conti il Sole aveva i suoi poderi in Sicilia e vi manteneva superbe mandre di buoi; e Circe, figlia del Sole, aveva il suo regno a Circello vicino a Gaeta, e a detta del signor Mazzoldi vi teneva una splendida corte.

Ma leggendo le opere di Esiodo, d' Igino, di Apollodoro, di Diodoro di Sicilia e degli altri antichi mitologi, ancorchè Greci, si vede che le prime tradizioni mitologiche essi le derivano dall' Asia; che dall'Asia passarono nella Tracia e nella Grecia col passaggio de' popoli; e che i Greci non cominciarono a trasferire nella Sicilia e nella Italia meridionale il teatro di alcuni miti se non dopo che ebbero cognizione di quei paesi, cioè dopo la guerra di Troja.

D'altra parte è un fatto indisputabile che le più antiche cosmogonie sono asiatiche. Anco nella ipotesi di quelli che non credono essere Mosè l' autore della Genesi, si ritiene per indubitato che quel libro vanti una antichità di 1000 anni almeno sopra l' êra volgare, che sia stato compilato sopra documenti più antichi, e che i due primi capi in ispecie, quelli che contengono la cosmogonia, ascendano ad una remota antichità. Abbiamo la cosmogonia de' Fenici in un frammento di Sanconiatone che fiorì avanti la guerra di Troja (1), e Sanconiatone dice di averla tolta dai

(1) Ci fu conservato da Eusebio nella *Preparazione Evangelica* I. 10. Il professore Giovanni Corrado Orelli di Zurigo ne pubblicò un'edizione (Lipsia 1826) con note molto erudite. Francesco Wagenfeld pubblicò a Brema nel 1837, in greco ed in latino, una storia compiuta di Sanconiatone che ha dato luogo a molte controversie letterarie in Germania. In generale si ritiene che sia una molto ingegnosa finzione del medesimo Wagenfeld.

libri di Toot, molto più antico di lui. Abbiamo quella degli Egiziani in un frammento di Manetone (1). Nelle Leggi di Manù, in principio, abbiamo la cosmogonia indostanica; in alcuni frammenti di Beroso e di Abideno citati da Eusebio e da Flavio Giuseppe abbiamo alcuni cenni sopra quella de' Caldei. E tutte queste si vede che hanno una medesima sorgiva, che tutte derivano da una medesima tradizione, che questa tradizione è asiatica, e che sopra di queste furono più tardi fabbricate le cosmogonie orfiche e greche.

Ma se gl' Italiani vantano una così remota antichità, se sono un popolo primitivo, se da loro si diffusero agli altri l' alfabeto, la letteratura, le tradizioni istoriche, l' incivilimento, come è che non è rimasto nissun documento di cotesta loro civiltà? nissuna loro cosmogonia, nissuna teogonia che sia propriamente italiana, mentre gl' Indiani, gli Egiziani, i Fenici, i Caldei, gli Ebrei, i Greci ci hanno trasmesso tanti e così preziosi avanzi di una antichità che sale alle più remote epoche del genere umano, e questi avanzi, lunge dallo indicarci una origine italica, tutti di consenso ci trasportano nell' Asia?

Per tirarsi d'impaccio il signor Mazzoldi (pag. 6, nota) ne accagiona i Romani che « distrussero tutte le me-« morie e tutti i monumenti che potessero chiarire il « mondo sulle glorie di quelle nazioni di cui essi mira-« vano a spegnere non meno la potenza che il nome ». Ma con tutto il rispetto dovuto ai dotti Inglesi compilatori della Storia Universale, alla cui autorità si appoggia il nostro Autore, parmi di poter dire che quest' accusa sia molto gratuita. I Romani erano conquistatori, ma conservatori ad un tempo: come non distrussero i monumenti d' arte di nissun popolo, come non distrussero i libri de' Greci e degli Egiziani, così nemmanco possiamo sospettare che distruggessero i libri

(1) Eusebio, *Ibid.* II. 1. Sulla cosmogonia egiziana si veda Matter, *Histoire du Gnosticisme*, tom. II, cap. 4, e sulla cosmogonia e teologia, Creuzer, *Simbolica e mitologia de' popoli antichi*, lib. II, cap. 1.

degli Italiani. Invece Solino cita libri di Preneste, Festo una storia di Cuma (1), ed annali ed altri documenti etruschi esistevano ai tempi dell' imperatore Claudio, il quale ne trasse la sua storia de' Tirreni, ora smarrita (2). Del resto la letteratura etrusca pare che si limitasse a trattati di liturgia e di divinatoria che non iscomparvero se non dopo il IV secolo come ne conviene anco il signor Mazzoldi (pag. 302). Anzi, avvezzo egli a contradirsi facilmente, dopo di avere asserito (a pag. 6) che i Romani distrussero tutte le memorie nazionali degli altri popoli d' Italia, a pag. 282 e 303 sostiene che i libri sacri acherontici, augurali e tagetici degli Etruschi esistevano ancora nell' XI secolo, poichè, secondo lui, furono consultati da Suida autore di quel tempo. Se in que' libri vi fosse stata alcuna cosmogonia o teogonia, Virgilio, il quale nell' *Eneide* unì tutte le tradizioni nazionali che potè raccogliere, è incredibile che non volesse profittarne; ma nè in lui se ne trova indizio, nè in Ovidio, che anzi copiò i mitologi greci, nè in alcun altro scrittore latino, nè in Otfrido Müller che ha pur fatto tante dotte ricerche sopra gli Etruschi (3); e il frammento citato dal nostro Autore (a pag. 303) sull' autorità di Suida, è rigettato da vari critici; in ogni caso sarebbe l' unico, e la dottrina de' sei periodi in cui fu creato il mondo e delle dieci età che deve durare indicherebbono una provenienza orientale come pensano Creuzer ed altri dotti (4).

Adunque anco per le mitologie abbandoniamo l' Italia, ed appoggiati al consenso unanime degli Scrittori trasportiamoci pure nell' Oriente. Secondo Creuzer

(1) Niebuhr, *Storia Romana,* tom. I, pag. 10, edizione tedesca di Berlino 1828.

(2) *Ibid.* pag. 13.

(3) In un'opera tedesca intitolata *Gli Etruschi,* 2 vol. in 8.° Breslavia 1828. Il terzo libro è dedicato esclusivamente alla religione, e il capo 2.° del medesimo parla del contenuto de' libri toscani, e ne discorre eziandio in più altri luoghi.

(4) Creuzer, *Simbolica,* lib. II. 9. § 3.

la patria di tutte le mitologie che si diffusero nell'Asia e passarono in Occidente è l'Egitto, argomento ch'egli sviluppa con una sterminata erudizione nella sua *Simbolica e Mitologia* (1), ove segue in tutte le loro concatenazioni storiche e simboliche le idee religiose che dall'Egitto e dall'India si diffusero nella Media e nella Persia, fra i popoli asiatici ed africani, in Grecia e nella Italia. Mone (2) suo continuatore dimostrò il passaggio di quelle idee religiose anco ai popoli settentrionali.

Altri pensano che come l'India ebbe la prima lingua incivilita, così ancora sia stata la prima a possedere un sistema di mitologia religiosa che poi si sparse anco fra gli altri popoli. Questo pensiero già stato accennato modestamente da Jones (3) ha trovato molti partigiani fra gli eruditi moderni.

Senza decidere a chi spetti il diritto di primazìa fra l'Egitto e l'India, risponderò ad una obbiezione del signor Mazzoldi, il quale sull'autorità di Ariano osserva (pag. 96) « che gl'Indiani non mandarono « mai colonie fuori del loro paese, repugnandovi non « meno la fertilità di esso che i principii delle loro dot- « trine; e che vi fu un tempo in cui invece gli Occi- « dentali vi fecero una invasione, lasciandovi i primi « semi delle civili istituzioni della loro patria. » Questa osservazione può essere giusta, ma è falsa la conseguenza che quegli occidentali invasori fossero italiani, e il signor Mazzoldi non saprebbe addurne altra prova tranne i concetti della sua fantasia.

L'India è un paese di conquista e forse anco di

(1) Sono quattro grossi volumi in 8.° con un atlante; se ne hanno varie edizioni in tedesco e fu tradotta anco in francese.

(2) *Storia del paganesimo nell' Europa settentrionale*, 2 vol. in 8.° Lipsia 1822 23.

(3) *Sur les Dieux de la Grèce, de l'Italie et de l'Inde*, pag. 164 nel tomo I delle *Recherches Asiatiques*. Il signor Mazzoldi a pag. 96 cita questo volume, ma sicuramente senza averlo veduto. Sulla analogia delle opinioni religiose fra vari popoli e sulla loro derivazione indiana, Brotonne segue Jones nel libro VIII della sua *Storia della figliazione dei popoli*.

più conquiste, e n'è un documento la divisione per caste. Il popolo sottomesso formò la casta inferiore, il vincitore la più alta: indi una seconda conquista produsse altre distinzioni. Gl' Indiani non hanno storia, od almeno niuna finora se n'è scoperta; la loro cronologia è così sperticata e contano gli anni così a migliaja e centinaja di migliaja, che per quanto ingegnosi e diremo anco sagaci siano gli sforzi di Freret, di Jones e di altri dotti per ridurla a termini ragionevoli, essi non sortono ancora dal circolo delle ipotesi, abbenchè le ipotesi siano verosimili e coincidano quasi tutte ad un medesimo risultato. Ma la strettissima affinità che è tra il sanscrit e lo zend in guisa che, dice Jones, sopra dieci vocaboli zend, sei o sette sono perfettamente sanscrit, lascia supporre che il dominio di quest' ultima si estendesse altre volte molto al di fuori dell' India; che fosse usata in più regioni dell' Iran o impero persiano, come sappiamo che era parlata nel Cascemire, ove ancora si conserva come lingua sacra. Jones nel suo *Discorso sui Persiani* congetturò nella Persia l' esistenza di un popolo molto incivilito che avrebbe portato all' India gli elementi della sua religione e la divisione per caste. Le tradizioni riferite nel *Dabistân* alle quali egli si appoggia, da alcuni sono credute autentiche, da altri supposte. Malcolm (1) dice che vi sono delle ragioni pro e contro, ma egli pende a quest' ultime; con tutto ciò sembra non potersi dubitare che in una epoca molto remota la teologia indiana non dominasse anco nell' Iran, e le non dubbie vestigie si ravvisano pure nella religione di Zoroastro. Resta quindi a decidersi se la lingua e la religione indiana dall' India siano passate nella Persia come passarono nel Tibet, o se dalla Persia da un lato siano discese nell' India, e dall' altro si siano propa-

(1) *Storia della Persia*, capo II e VII.
Il signor Mazzoldi era molto male informato quando scrisse (pag. 100 not. 3) che la Persia ai tempi di Ciro, 536 anni avanti G. C., era *quasi affatto selvaggia*.

gate nell'Egitto e verso Occidente. Il problema è forse insolubile; ma prima di negare l'influenza dell'incivilimento indiano sull'Asia e l'Occidente bisogna distruggere quelle tante simiglianze etnografiche discoperte dai nuovi eruditi, che per essere troppe, e sopra oggetti troppo diversi, non si possono attribuire ad un effetto del caso.

§ 5.

Il primo incivilimento cominciò nell' Asia.

Se l'Asia fu la primitiva culla del genere umano, tesi che il signor Mazzoldi non nega, se da essa cominciò l'uomo a disseminarsi per le altre regioni, non è possibile che tante famiglie umane, erranti per varie direzioni, spingendosi l'una verso dell'altra, incrociandosi, confondendosi, alterando i linguaggi colla promiscuità, alterando le abitudini col mutar di clima, abbiano per tanti secoli vagato sulla faccia della terra sempre in uno stato di primitiva barbarie, finchè giunte in Italia poterono dirozzarsi, incivilirsi; e dall' Italia, versando di nuovo sull'Oriente, portare la civiltà a quelle regioni donde prima erano uscite, e dove i loro confratelli non avevano ancora progredito di un passo verso una vita più comoda.

Per rilevar meglio questo assurdo, cominciamo ad osservare che il signor Mazzoldi (pag. 216) assegna all'anno 1986 avanti Gesù Cristo (1) il tempo della grande catastrofe che obbligò gli Atalanti, Italanti o Pelasgi ad emigrare dalla Italia per disperdersi nella Grecia, nell'Egitto e nell'Asia. Perchè la sua ipotesi sia vera, quella cioè, « che l'incivilimento non si pro-

(1). È questa la sola data cronologica che s'incontra in tutta l'Opera, abbenchè la serie delle date dovesse essere il principal punto di appoggio per determinare la serie dei fatti.

« pagò dall' Oriente all' Occidente come finora si è « creduto, ma piuttosto dall' Occidente all' Oriente « (pag. 17) », bisogna provare che 2000 anni prima di Gesù Cristo l' Oriente era tuttavia immerso nella barbarie; e che l' Italia era non pure incivilita, ma che già declinava verso la corruzione (pag. 78). Ora di questo incivilimento italiano non abbiamo il minimo indizio; le date più antiche della storia italiana non vanno più in là di 1500 anni avanti Gesù Cristo, ed a quel tempo troviamo gl' Italiani così selvaggi come a un dipresso sono gl' indigeni della Nuova Olanda, intanto che l' Asia e l' Egitto erano già ascesi ad un punto di non mediocre civiltà. L' astronomia moderna ha constatato da diversi monumenti autentici che le osservazioni positive degli Egiziani montano a 3285 anni prima dell' era volgare (1). Il signor Mazzoldi (pag. 217) riferisce anch' egli che « le osservazioni « astronomiche de' Caldei incominciavano da un' epoca « corrispondente all' anno 2234 prima di Gesù Cristo ». Ma poi suppone che « presso i Caldei si siano inco- « minciate le tavole non già colle osservazioni realmente « fatte nel loro paese, ma richiamando e premettendo « alcuna di quelle fatte dagli Atalanti, da cui ricevet- « tero la scienza ». Questa è una supposizione, anco passabilmente immaginaria, del signor Mazzoldi; ma il fatto delle osservazioni caldaiche resta tuttavia un fatto istorico fintanto che non sia distrutto con delle ragioni migliori.

Anco Bailly nella sua *Istoria dell' astronomia* conviene che le più antiche osservazioni astronomiche ci vengono dall' Asia centrale; nè so intendere come il signor Mazzoldi negli ultimi due capi della sua Opera lo citi per provare che vengono dalla Italia. Se ci attenghiamo ai libri King, la fissazione degli equinozi,

(1) Barthélemy-Saint-Hilaire, nota sulla *Politica di Aristotele*. Tom. II, pag. 59, il quale cita la tornata dell' Accademia delle scienze di Parigi 30 giugno 1834.

la distinzione dell'anno solare in 365 giorni ed un quarto erano già conosciute ai Chinesi sino dai tempi di Jao, 22 o 23 secoli avanti Gesù Cristo. È parimente molto antica tra gl'Indiani la cognizione dell'anno solare, la sua distinzione in 12 mesi e in 365 giorni, l'invenzione del zodiaco, delle settimane, dei nomi dati ai giorni che poi si sparsero in tutto l'Oriente lungo tempo prima che fossero conosciuti in Italia (1).

Ma abbandoniamo questa materia, e saltiamo ad un fatto che debb'essere indisputabile anco pel signor Mazzoldi, quello cioè che come le prime società umane, così anco i primi imperii, le prime conquiste, s'incontrano nell'Asia. Prendiamo la Genesi, sull'autorità della quale il nostro Autore non fa obbiezione. La parte propriamente istorica di questo libro incomincia dalla uscita di Abramo dalla Caldea, 2100 anni prima di Gesù Cristo; e da quest'epoca alla morte di Giuseppe, ove la Genesi finisce, corre uno spazio di 260 anni.

È cosa nota che gli Ebrei, i Caldei, gli Arabi, gli Etiopi, i Siriaci, i Fenici o Cananei uscivano da un ceppo comune, e parlavano dialetti di una medesima lingua, che l'Eichhorn pel primo ha distinta col nome di lingua semitica. Anco il Pelvi parlato dai Persiani antichi ha una strettissima analogia col Caldeo; ed elementi semitici si trovano pure nel Copto, che si crede l'idioma usato dagli antichi Egiziani, abbenchè nel resto indichi un'altra origine.

Qualche tempo prima di Abramo quelle nazioni semitiche si trovarono in un gran movimento: i Cananei, vale a dire i Fenici, che abitavano lungo il Mar Rosso, si erano avanzati verso il Mediterraneo ed occuparono la Palestina (2). Altri Fenici ed Arabi s'inol-

(1) Veggasi la Dissertazione di Davis sui calcoli astronomici degli Indiani e quella di Jones sul Zodiaco indiano nel tom. II delle *Ricerche Asiatiche*, edizione francese.

(2) *Genesi* XII. 6. Erodoto, Strabone ed altri citati da Bochart, Canaan I, 43, il quale per altro pretende che i Fenici fossero autoctoni, e cita Sanconiatone che nel frammento rimastoci non dice niente; d'altronde è esplicito il passo della Genesi, che i Cananei vennero in Palestina qualche tempo prima di Abramo.

trarono per lo Egitto: i primi stanziarono nei luoghi marittimi; gli altri, montando il corso del Nilo, cercarono fertili pascoli ove nutrire i loro bestiami e stabilirono un dominio che durò circa 500 anni (1). Chi ha impulso loro quel movimento? È ignoto: ma verosimilmente furono le conquiste di un altro popolo che veniva dietro di loro. Ad ogni modo, quando Abramo emigrò dalla Caldea, Babilonia e Ninive esistevano già e cominciavano a formare il centro di due monarchie (2); i Fenici si erano già stabiliti nella terra di Canaan, e vi avevano fondato Sidone, Gaza, Gherar, Sodoma, Gomora, e più altre città (3); a Salem avevano già stabilito un santuario comune, ove il sacerdote, detto il re della giustizia (Melchisedek), aveva diritto alle primizie della guerra. Il santuario della Mecca, comune a tutti gli Arabi della penisola, e che pur sale ad una età remotissima, è una istituzione affatto simile; e sembrano provvidenze de' legislatori per tenere uniti col vincolo della religione una moltitudine di piccioli popoli, indipendenti, ambiziosi e sempre in guerra fra loro. L' oracolo di Dodona era il santuario centrale de' Pelasgi nella Tracia, quello di Delfo lo fu in seguito de' Greci: e posciachè Davide cacciò i Cananei dalla Palestina e fissò la sua sede in Salem (Gerusalemme), sul modello del santuario antico ne stabilì un nuovo, che fu compiuto da suo figlio Salomone, e che era il solo ove potessero sacrificare gli Ebrei.

Nella Palestina e nella Mesopotamia troviamo leghe di principi e di popoli contro altri principi ed altri popoli; troviamo la schiavitù personale, la quale prova già l' abuso della conquista; troviamo la proprietà delle terre già sodamente stabilita, il che prova la coltura delle medesime, e troviamo infatti l' agricoltura e varie arti. Era già volgare quella di fare il

(1) Manetone presso Giuseppe, *Contro Apione* I. 14, edizione di Havercamp.
(2) *Genesi* X. 10 e 11.
(3) *Ibid.* X. 19.

pane, il vino, l'olio, di coltivar grani e legumi, di cui si faceva un uso ordinario. Era già conosciuto l'uso dei pesi legali (1), e certamente anco delle misure; nè più si trova indizio del commercio per cambi, che è il commercio de' popoli rozzi; ma si faceva colla moneta di conio, della quale è menzione frequente nella Genesi. Gli stessi patriarchi, ancorchè pastori e nomadi, possedevano oro ed argento; gli anelli in dito (2), gli orecchini e le maniglie d'oro (3), i vasellami di argento ed oro (4), le vesti sontuose o a più colori (5) erano già un lusso penetrato fra gli agresti patriarchi, quindi ben maggiore doveva essere il lusso nelle città, e col lusso anco un po' di libertinaggio, parendo che non scarseggiassero le meretrici (6); e in Sodoma non pure libertinaggio, ma corruzione assoluta.

Eppure il signor Mazzoldi pretende che rozzissimi ancora fossero quei paesi, e per testimonio ne adduce precisamente la Genesi; ma se tutti gli altri libri li lesse così attentamente come questo, non ammiro più che sia caduto in tanti errori. Nella Genesi egli non vide che i patriarchi vaganti coi loro bestiami da una pastura all'altra come fanno anche oggigiorno gli Arabi che attraversano l'Egitto e la Siria, e non vide il paese sopra cui erravano ed al quale erano stranieri.

Come abbiam detto, prima che Abramo venisse nella terra di Canaan, gli Arabi e i Fenici avevano conquistato l'Egitto inferiore, e nelle storie egiziane sono conosciuti col nome d'*Hic-Sos* o re pastori (7).

(1) *Genesi* XXIV, 22. Il testo ebraico non indica il nome del peso, che il traduttore caldaico e latino chiamano siclo.
(2) *Genesi* XXXVIII, 18.
(3) *Ibid.* XXIV, 22 e 30.
(4) *Idem. Ibid.* 53.
(5) *Idem. Ibid* e XXXVII, 23.
(6) *Idem.* XXXVIII, 15 e seg.
(7) Nella *Genesi* XLII. 23 è detto che gli Egiziani parlavano una lingua non intesa dagli Ebrei, vale a dire il Copto e non il Semitico; XLIII. 32 che i medesimi Egiziani abborrivano dal mangiare cogli Ebrei, i quali ai loro occhi erano una gente impura, e XLVI. 34, chè odia-

L'Egitto superiore restò ai primi abitanti, i re dei quali si stabilirono in Tebe, donde sembra che non siano mai stati spossessati. Adunque, prima di quest'epoca, cioè prima di 2100 anni avanti G. C., l'Egitto possedeva già un governo regolare e quel sistema politico-religioso che per la divisione delle caste, pel dogma della metempsicosi, pel culto simbolico, per la venerazione agli animali, per le ceremonie, le astinenze, le abluzioni è tanto affine a quanto si osservava nelle Indie, tutte cose che per ben consolidarsi e penetrare nei costumi di una nazione dovettero aver bisogno di molti secoli.

Il medesimo signor Mazzoldi (pag. 405) assegna il regno di Sesostri all'anno 2045 prima dell'era volgare: ometto di disputare se la data sia o non sia giusta, ma la piglio tal quale egli la dà, e dico: se più di 2000 anni innanzi G. C. l'Egitto era un regno tanto potente per uscire da' suoi confini e far conquiste nella Palestina, nella Siria, nell'Arabia e sino alle frontiere dell'India, bisogna che gli Egiziani formassero già una nazione bene costituita e forte per leggi ed ordinamenti sociali; ove non si voglia supporre che Sesostri conquistasse come Attila e Ginghis-Kan, trasportando le orde da un paese all'altro e devastandoli tutti. La quale ipotesi è formalmente smentita dalla Storia che ci rappresenta l'Egitto come una società permanente e non come una agglomerazione di orde selvagge e senza domicilio.

vano i pastori di gregge: donde bisognerebbe inferire che ai tempi di Giuseppe, e quando Giacobbe andò in Egitto, quel paese fosse governato dai veri Egiziani, e non dagli Hic-sos. Ma i detti tre passaggi, così slegati dal contesto, sono sicuramente annotazioni di una mano posteriore che giudicò dell'Egitto quale era ai tempi di Giuseppe sotto i re pastori, da quello che fu più secoli appresso dopo che i pastori furono discacciati. Infatti al capo XLVII 6 e 16 è detto che gli Egiziani (cioè gli Arabi e Fenici conquistatori dell'Egitto) allevavano gregge di pecore e mandre di buoi, asini e cavalli, e che alcune di quelle gregge e mandre appartenevano alla corona, lo che non può intendersi se non dei re pastori. E veramente nè Abramo, nè Giuseppe, nè Giacobbe avrebbono potuto essere così bene accolti dagli Egiziani naturali, essi che erano impuri, e che mangiavano pecore e vitelli, cosa sacrilega agli occhi degli Egiziani.

Infatti ai tempi di Abramo l'Egitto era l'emporio delle granaglie ai paesi circonvicini, lo che indica una prospera agricoltura; e un popolo che si applica alla agricoltura lascia già supporre un gran passo verso la vita civile.

Ducento anni dopo troviamo indicati ufficiali ed usi di corte (1) che accennano ad un fasto regale e conseguentemente a comodità e lusso nella vita. A quest'ora gli Arabi Ismaeliti erano già diventati un popolo commerciante, e le loro caravane da Galaad di là dal Giordano passavano nello Egitto a vendervi aromi, gomma e mirra, oggetti di mero lusso (2) e prodotti non meramente naturali dell'Arabia, ma che i Galaaditi tiravano dalle Indie o per la via del Mar Rosso o col mezzo di altre caravane che viaggiavano verso il golfo Persico.

La Genesi non accenna che nella Siria vi fossero cavalli, forse perchè questo prezioso bipede non era ancora introdotto, od era poco comune; le cavalcature erano i camelli e gli asini; i carri per trasportare la famiglia di Giacobbe furono mandati dallo Egitto (3) ove si avevano cavalli (4) ed è notata eziandio una milizia di cavalieri (5).

Neppure troviamo indizio di scrittura, forse perchè l'Autore limitandosi a raccontare la storia di una famiglia di nomadi non ebbe occasione di rammentare quest'arte ignota ai patriarchi, ma che poteva esistere nelle città. È almen certo che ai tempi di Mosè, 1600 anni prima di Gesù Cristo, la scrittura era già conosciuta e molto diffusa nell'Egitto e nella Palestina; e in quest'ultimo paese vi era anco una città chiamata *Debir* (Parola, o città delle parole) e che anticamente si chiamava *Chiriath-Sefer*, città dei libri (6), denomi-

(1) *Genesi* XXXIX. 1. XL. 1. XLI. 40 e seg.
(2) *Ibid.* XXVII. 25.
(3) *Ibid.* XLV. 19. 21.
(4) *Ibid.* XLVI. 29. XLVII. 7.
(5) *Ibid.* L. 9.
(6) *Giosuè* XV. 15.

nazioni indicanti che ivi si scrivesse molto, o che esistessero biblioteche. Comunque sia, è innegabile che in quelle regioni l' ingegno umano aveva già fatto un gran progresso nel vivere civile.

Dalla storia positiva passando alla congetturale, osservarono i moderni eruditi, e il signor Mazzoldi ne conviene pienamente (pag. 275), che nello Egitto il popolo o la plebe era di razza negra o etiopica, e che le caste regia, sacerdotale e militare, erano di razza bianca. Questo fatto, appoggiato alla osservazione dei monumenti che restano ancora, lascia supporre che la popolazione primitiva dell' Egitto fosse di Negri che scesero dall'Abissinia seguitando il corso del Nilo (1); e che indi una popolazione bianca abbia conquistato il paese e sottomesso i Negri (2). Il nostro Autore pretende che i Bianchi venissero dalla Italia; ma la distinzione sopradetta sale ad un' epoca anteriore a ben più di 2000 anni prima di Gesù Cristo, quando l'Italia era forse ancora deserta e ingombra da paludi e da boschi. In secondo luogo si vede che l' incivilimento egiziano cominciò dall' alto al basso paese come lo dimostra la storia delle sue arti e la natura istessa del paese (3): essendochè il suolo egiziano, di ultima formazione, sia composto dei sedimenti del Nilo; e quindi la terra paludosa dovette cominciare ad assodarsi ed a divenir coltivabile più presto nell' alto e più tardi nel basso Egitto. Ma se la popolazione bianca fosse venuta dall' Italia, l' incivilimento avrebbe cominciato dal basso e proseguito verso l' alto. In ultimo luogo le istituzioni politiche e religiose degli Egiziani e i

(1) Il Sanconiatone pubblicato dal Wagenfeld, VIII. 16, dice che gli Egiziani e gli Etiopi erano simili di costumi e di forme, e parimente di color nero. Sarebbe una testimonianza formale se quella storia fosse autentica. La testimonianza più certa di Erodoto II. 105 dice che a' suoi tempi gli Egiziani da lui conosciuti erano di color bruno e con capelli crespi.

(2) Heeren, *Idee sulla politica, le relazioni e il commercio de' principali popoli antichi.* Tom. II, pag. 544. 2.ª edizione in tedesco.

(3) *Lo stesso* nel Capo I ove parla degli Egiziani. Tom. II, pag. 481 e seg.

loro monumenti mostrano piuttosto una derivazione indiana.

Oltre i dati istorici, abbiamo eziandio che i generi più necessari alla vita, i grani, i legumi, i frutti ci furono quasi tutti portati dall' Asia. E che cosa è l' uomo senza gli ajuti del bue, dell' asino, del cavallo? Il signor Mazzoldi non verrà mai a dirci che questi utilissimi semoventi siano originari della Italia: patria dell' asino sono i climi caldi, e l' Asia centrale lo è del cavallo, del bue, della pecora, della capra, che in quelle regioni errano ancora nello stato di natura. Ora gli Egiziani, prima che gli Atalanti del signor Mazzoldi andassero a dirozzarli, avevano imparato a domare i cavalli, a farli servire alla cavalcatura, al tiraggio: la vacca, il bue, l' asino, la pecora, la capra erano già addomesticati (1); era già introdotta la coltura de' campi, quella della vigna, l' arte di fare il pane, il vino, di filare la lana e il cotone, di tessere anco oggetti di lusso, di fabbricar carri, d' imbalsamare i corpi, di lavorar l' oro, l' argento, il rame e sembra anco il ferro, di fabbricar spade, coltelli ed altri utensili, e di costruir città e case di pietra, quasi tutte le quali invenzioni si trovano parimente diffuse nella Siria, nella Palestina, nella Mesopotamia e nei paesi più ameni dell' Arabia 2000 anni prima di Gesù Cristo e prima che accadesse la supposta emigrazione italiana. E si riandino pure tutti i documenti che restano e sui quali si può fondar qualche cosa di positivo, nè mai si troverà che il corso delle società umane dall' Occidente progredisse verso l' Oriente, ma si troverà sempre il contrario, vale a dire che le primitive emigrazioni de' popoli e il loro incivilimento partirono dall' Oriente e versarono mano a mano sull' Occidente.

Non voglio finire questo paragrafo senza ricordare

(1) Da un passo della *Genesi* XXXVI. 24 pare che un certo Ana, idumeo, contemporaneo di Giacobbe, abbia pel primo trovato il modo di ottener dei muli; ma il vocabolo *jemim* che seguendo il senso più naturale s'interpreta muli, è oscuro e potrebbe avere un altro significato.

il celebre frammento di Sanconiatone, ove sono raccolte le più vetuste leggende nazionali de' Fenici e degli Egiziani, e dove con molto accorgimento è indicato lo sviluppo progressivo dell'uomo. Nello stato primitivo egli viveva come le bestie, non conosceva i matrimoni, uomini e donne si mescolavano seguendo il brutale istinto. Flox (1) fu il primo che dalla confricazione di due legni trovasse il fuoco. Ipsoranio, due generazioni dopo, insegnò a fabbricar capanne di giunco ed a coprirle con foglie di papiro. Ousous suo fratello insegnò a far abiti colle pelli degli animali, e inventò il primo battello. Agreo e Alieo perfezionarono la caccia e la pesca. Due loro figliuoli trovarono l' arte di lavorare il ferro, di cuocer mattoni e di fabbricar case cementate (2): trovarono eziandio l'amo, le reti e pei primi tentarono di navigare nell'alto. Agros ed Agrotes perfezionarono la costruzione delle case ed ammaestrarono i cani alla caccia. Amino e Mago insegnarono agli uomini ad unirsi in villaggi e ad allevare il bestiame domestico. Sidik trovò l' uso del sale. I Càbiri suoi figliuoli o discendenti scoprirono l' uso de' semplici, inventarono il primo vascello e ridussero ad arte la navigazione. In fine Taaut trovò la scrittura, tutte le quali invenzioni si sviluppano l' una dietro all' altra nel corso di vari secoli. Io non dico che tutto questo sia storicamente vero, ma dico che il signor Mazzoldi non potrebbe addurre una successione di tradizioni nazionali così antiche e così conformi al naturale ordine delle cose in vantaggio de' suoi antichissimi Italiani.

(1) Filone di Biblo, cattivo traduttore, o, meglio, abbreviatore di Sanconiatone, invece di darci i nomi fenici, ce li dà per lo più in greco; e i pochi che conservò nel loro originale sono meschinamente storpiati. Qui *Flox* significa fiamma, e gli altri hanno pure un significato.

(2) Se ci atteniamo alla *Genesi* XI. 3, secondo la cronologia dei LXX, l'arte di far mattoni e di costruirne edifizi nella Mesopotamia sale a circa 3000 anni avanti G. C.

§ 6.

Prime date istoriche della Italia.

Siccome il signor Mazzoldi non tiene mai conto della cronologia e tramescola persone, tradizioni e fatti appartenenti ad epoche distantissime, così non è da meravigliarsi se cade in mille contradizioni. Per esempio, a provare quanto gl'Italiani fossero perfezionati nelle lettere e nelle arti più di 2000 anni prima di Gesù Cristo, cita i nomi di Zeusi, Demofilo, Simonide, Pittagora, Iceta, Archimede, Lisia, Gorgia e non so quanti altri che fiorirono appena tre, quattro o tutto al più sei secoli avanti Gesù Cristo (1), e che propiamente non erano italiani, ma greci colonizzati in Italia. Per provare che gl'Italiani più di 2000 anni avanti Gesù Cristo « formavano già un popolo civile che profondeva « le sue ricchezze ai citaredi ed ai poeti » cita sulla fede di Erodoto (2) l'esempio di « Arione che fu il « primo inventore del ditirambo e che citareggiando « aveva raccolto in Italia un gran tesoro di denaro ». Ma Erodoto dice che Arione era contemporaneo di Periandro tiranno di Corinto, e quindi non può essere più antico di 550 anni avanti Gesù Cristo.

Per provare l'antichissima origine degli Italiani, e come Dàrdano dalla Italia passasse nella Frigia, e vi fondasse la città di Troja (pag. 261), cita Virgilio (3) da cui si rileva che Dàrdano era figliuolo di Elettra ed Elettra figlia di Atlante; poi (a pag. 264) ci dà la genealogia da Dàrdano sino ad Enea, che incominciandola da Atlante sarebbe questa:

(1) Veggasi il suo capo VIII.
(2) Erodoto. I. 24.
(3) *Eneide*, VIII. 135, e VII, 207.
Virgilio lo fa infatti partire dall'Italia; ma Dionigi di Alicarnasso ed Apollodoro lo fanno partire dall'Arcadia, ove pongono anco il regno di Atlante. Clavier, *Premiers temps de la Grèce*, tom. I, pag. 102.

Atlante,	Assàraco,
Elettra,	Capi,
Dàrdano,	Anchise,
Eritonio,	Enea, contemporaneo
Troe,	alla guerra di Troja.

Sull'anno in cui Troja fu presa, vi è gran disputa fra i cronologi: Barthélemy lo colloca verso il 1282 avanti Gesù Cristo; Larcher nella cronologia di Erodoto al 1270; i marmi di Paro al 1209; le tavole di Blair al 1184; ma Clavier (1), col confronto di varie genealogie che coincidono tutte ad un medesimo risultato, provò in un modo si può dire evidente che non può collocarsi al di là di 1100 anni prima di Gesù Cristo (2), senza fissare precisamente l'anno, chè in tanta oscurità di tempi e difetto di memorie non è cosa possibile. Noi adotteremo la data dei marmi di Paro, perchè è adottata anco dal nostro Autore (pag. 216).

Ora contando 100 anni per ogni tre generazioni, e supponendo che Enea ne avesse 30 quando Troja fu presa, da questo avvenimento a Dàrdano vi sarebbono 230 anni, e da Dárdano ad Atlante altri 60 o 70 al più. Dal qual calcolo risulterebbe che Dàrdano fiorì 1440 anni avanti Gesù Cristo; e che Atlante, il fondatore di un grande impero marittimo asceso già a grande potenza in una epoca anteriore a tutte le date istoriche e decaduto 2000 anni prima di Gesù Cristo, sarebbe vissuto 500 anni dopo la consumazione del suo impero!!! Il signor Mazzoldi (pag. 404) ci promette *Una nuova Cronologia de' popoli antichi:* ma bisogna che sia nuova assai per conciliar questi ed altri grossi anacronismi che noterò fra poco. Col de-

(1) *Id. Ibid.* pag. 322.

(2) Un' altra prova sarebbe questa: Dalla venuta di Enea in Italia a Romolo si contano otto generazioni, alle quali non si può dare più di 300 anni. La fondazione di Roma viene posta 753 o 754 anni avanti G. C.: supponendo che Romolo avesse allora cinquant'anni, e sommando queste tre cifre insieme avremmo i 1100 avanti G. C., epoca della presa di Troja.

siderio di conoscere come farà a sbrigarsene, passo alla storia primitiva degli Italiani.

« Noi troviamo in Aristotele (dice il signor Mazzoldi « pag. 110) che gli antichissimi istitutori degli Stati « di tutto il mondo furono Italo in Italia, Sesostri in « Egitto e Minos in Creta; e parlando dei tempi pone « gli ordini d' Italia e quelli di Egitto essere stati « molto più antichi di quelli di Creta; ed usa tali « parole, da lasciar travedere, gl' Italiani o precedes- « sero o fossero almeno contemporanei cogli Egizi (1) ». Aristotele non dice questo, ma che la distinzione delle caste in soldati ed agricoltori è antichissima perchè in Egitto si diceva introdotta dalle leggi di Sesostri e da quelle di Minos in Creta. Che non meno antica era l' istituzione de' pranzi in comune, perchè in Creta saliva al regno di Minos ed in Italia ad un' epoca anche più remota. Indi prosiegue: « I dotti della Italia (2) « accertano che gli Enotri furono chiamati Italiani « da un certo Italo diventato re dell' Enotria, il quale « diede il suo nome a quella parte del litorale che « si estende dal golfo Scilletico al golfo Lametico (*dal « golfo di Squillace a quello di Sant' Eufemia*) distante « l'uno dall' altro una mezza giornata di cammino. Ag- « giungono che gli Enotri da prima erano nomadi, « ma che Italo li applicò all' agricoltura, e fra le altre « istituzioni diede loro anco i pranzi in comune ». Aristotele dice ancora che Sesostri fu anteriore a Minos, ma non dice che Italo fosse anteriore a Sesostri come quasi vorrebbe far credere il signor Mazzoldi.

Sulla età di Sesostri vi è molta incertitudine: alcuni la pongono circa 2000 anni avanti Gesù Cristo, altri la abbassano di alcuni secoli. Se il Sesostris de' Greci è il conquistatore Setsosis di Manetone, e se vogliamo attenerci ai cataloghi di questo Autore, Sesostris

(1) Aristotele, *Politica* VII. 9.

(2) Intende forse Antioco di Siracusa, che scrisse una storia dell'Italia un secolo prima di Aristotele, e che esisteva ancora ai tempi di Strabone.

avrebbe incominciato a regnare 322 anni dopo il discacciamento dei Pastori, cioè dopo l'uscita degli Ebrei dallo Egitto che il Riccioli colloca all'anno 1592 avanti Gesù Cristo; quindi Sesostri sarebbe montato sul trono l'anno 1270. Ma quei cataloghi offrono molte difficoltà, ed io mi attengo alla opinione dei più moderni che pongono il regno di Sesostri 1500 anni avanti Gesù Cristo.

Le stesse controversie sul regno di Minos; i marmi di Paro letti da Seldeno lo fisserebbono verso il 1501, altri vi lesse una cifra corrispondente al 1432; ma se consideriamo 1.° che Teseo fiorì circa 60 anni avanti la guerra di Troja, e che Minos regnava nell'isola di Creta quando Teseo era ancor giovane; 2.° che Aerope madre di Agamennone e di Menelao era figlia di Catreo figliuolo di Minos; 3.° che Idomeneo, generale de' Cretesi alla guerra di Troja, era figlio di Deucalione, e Deucalione era un altro figlio di Minos: egli è impossibile di collocare il regno di quest'ultimo al di là di 80 anni prima della guerra di Troja, ed avrebbe perciò fiorito verso il 1300 o il 1280 avanti Gesù Cristo.

Venendo alla Italia, Virgilio, così erudito nelle cose risguardanti le origini italiche e che raccolse molto giudiziosamente quante tradizioni nazionali potè rinvenire ne' documenti esistenti ancora al suo tempo, non è riuscito a determinare un'epoca istorica al di là di Saturno. Come abbiam detto, Troja fu presa l'anno 1209 avanti Gesù Cristo; Enea venne in Italia 7 anni dopo quando Latino era re di alcune borgate del Lazio. Latino era figlio di Fauno, Fauno era figlio di Pico, e Pico era figlio di Saturno (1). A 30 anni per generazione, da Saturno a Latino vi sarebbono 90 anni; supponendo che Latino ne avesse 70, dalla venuta di Enea al regno di Saturno vi sarebbono 150 anni, quindi Saturno avrebbe fiorito tra il 1400 e il 1350 avanti Gesù Cristo.

(1) *Eneide* VII. 47.

Secondo lo stesso Virgilio, Italo poteva essere contemporaneo di Saturno, o vissuto in quel torno (1).

Dionigi di Alicarnasso dice che Enotro, figliuolo di Licaone, passò in Italia 17 generazioni prima della guerra di Troja; ma vi è uno sbaglio di nove o dieci generazioni, ed Enotro non può essere venuto in Italia più presto del 1450 o tutto al più del 1500 avanti Gesù Cristo (2).

Se fosse autentica la Storia di Sanconiatone, edita dal Wagenfeld, troveremmo che i Sidonii conobbero la Sicilia da 1500 a 1600 anni avanti Gesù Cristo; e piantarono alcune colonie o piccioli stabilimenti mercantili in Corsica, in Sardegna e sulla riviera di Genova.

Queste sarebbono le più remote date istoriche che noi troviamo sopra l' Italia.

§ 7.

Primi popoli italiani e prime immigrazioni in Italia.

È fuori di dubbio che prima di Saturno, di Italo, di Enotro, l' Italia era già popolata; ma gli abitanti erano selvaggi, non conoscevano agricoltura od arte,

(1) Mannert nega l' esistenza di Italo e forse con ragione; Niebuhr pare che lo ammetta: io seguo la tradizione comune.

(2) Clavier, *Premiers temps de la Grèce*, tom. I, pag. 110, e *Notes sur Apollodore*, tom. II, pag: 489 e seg., ove riferisce il seguente albero genealogico:

Licaone,
Nictimo, fratello di Enotro,
Callisto, figlio di Nictimo,
Arcade,
Afida,
Aleo,
Licurgo,
Anceo,
Agapénore, che si trovò all' assedio di Troja. Da quest' assedio ad Enotro vi sarebbono sette generazioni; più, l'età di Agapénore.

non animali domestici, erranti pei boschi, improvvidi del domane, vivevano a caso, si nutrivano di caccia o di frutta silvestri e non sapevano dar altra ragione della loro origine, tranne che i loro padri erano usciti dai tronchi delle roveri (1). Donde provenissero costoro, è ignoto. Forse a misura che la terra divenne abitabile, anco gli uomini moltiplicando si dilatarono sopra una più estesa superficie; dalle famiglie si formarono le tribù, dalle tribù le nazioni: quelli che abitavano i centri di commercio dovettero essere più inciviliti che non quelli che abitavano le estremità. Quindi i popoli più culti e più forti a misura che si avanzavano respingevano i più barbari verso i luoghi deserti e li obbligavano a cercar nuovo domicilio, come vedemmo succedere nell'America dopo l'occupazione che ne fecero gli Europei. In questa guisa le nazioni asiatiche uscendo dal Ponto Eusino si sparsero per la Grecia, la Tessaglia e l'Illirico; od attraversando la Scizia arrivarono al settentrione della Europa, di là nella Germania, nelle Gallie, in Ispagna; o sboccando dal Caucaso e percorrendo le rive del Mediterraneo passarono in Egitto, nella Libia, nella Mauritania: insomma per direzioni varie spingendosi l'una sull'altra, incrociandosi o confondendosi, nel giro de' secoli tutte le regioni che circondano la Italia si trovarono popolate più o meno civilmente; ed è probabile che i primi abitatori di questa lingua di terra venissero pel passaggio delle Alpi che separano il Friuli dalla Carniola, che è il più valicabile, o che approdassero dal mare costeggiando i lidi sopra fragili canotti: e costoro furono senza dubbio alcune di quelle tribù selvaggie che i popoli più culti i quali occuparono l'Illirico cacciarono dinanzi a sè ed obbligarono a cercare un'altra dimora.

Par che prima di Enotro, d'Italo e di Saturno non vi fossero animali addomesticati in Italia; ma è in-

(1) *Eneide*, VIII, 315.

certo se alcuni, come il bue, non avessero seguitata l'emigrazione degli uomini e non errassero selvatici nelle foreste. Pare altresì che prima del 1500 avanti Gesù Cristo fosse quasi una terra incognita; ma dopo che alcuni navigatori cominciarono a conoscerla, essa divenne come una America per molti venturieri arditi che andarono a cercarvi stato nuovo e nuova fortuna. In questa guisa verso il 1500 prima di Gesù Cristo Enotro sbarcò nella Calabria con un qualche centinajo di Arcadi e diede il suo nome al paese; ma o perchè quegli Arcadi non fossero essi medesimi molto civili, o perchè non avessero portato seco sufficienti mezzi materiali per coltivare la terra ed educare gl'indigeni, sembra che la colonia non abbia prosperato gran cosa. Circa un secolo dopo vi sbarcò Italo, e se è vero che questo nome nella lingua de' Tirreni significasse il bue come dicono Ellanico, Apollodoro ed altri (1), pare potersi inferire che guidasse una colonia di Tirreni, e che egli il primo insegnasse a domare quell'animale ed a farlo servire alla coltura de' campi. Quasi nel medesimo tempo Saturno, Giano, Sabino incivilirono il Lazio, e sembra che fossero arrivati in Italia contemporaneamente con Italo, che tutti partissero dal medesimo paese e che fossero legati da parentele fra loro, perchè Virgilio (2) li conta tutti insieme fra gli avi di Latino re dei Laurenti. Saturno si applicò principalmente all'agricoltura, e Sabino pare che insegnasse a coltivare la vite, onde Virgilio lo chiama *vitisator*. Giano fu il primo che inalzasse templi agli Dei e prescrivesse ceremonie religiose (3): e conghietturando dal culto che gl'Italiani prestavano a

(1) Nella lingua etrusca *Fitluph* o *Fitlup* significa bue; nel latino antico *Vitlu* invece di *Vitellus*. Omessa la iniziale fischiante *F* dai Latini addolcita in un *V*, abbiamo le formole *Itluph*, *Itlup*, *Itlu*, donde il latino *Italūs*, il greco *Italòs*, così formulati per fluidità di lingua e per legge grammaticale.

(2) *Eneide*, VII. 179.

(3) Zenone, *Annali Italici* citati da Macrobio, *Saturnali* I. 9.

lui stesso, appare ch'egli il primo stabilisse la proprietà e la santità del domicilio, la sicurezza delle strade, e che dividesse l'anno regolato dal corso del sole.

Il signor Mazzoldi (pag. 99) pretende che l'Italia fosse detta Enotria o paese del vino precisamente per l'abbondanza e bellezza delle sue viti; ma se gli Enotri erano nomadi, come poterono coltivare la vite, la quale nasce bensì spontanea nei nostri boschi, ma selvatica, e vuolvi arte per farla fruttare?

Ei fa pure gran difficoltà come gli Arcadi che non conoscevano la marina (pag. 42), e come altri popoli Greci non molto esperti in quest'arte potessero navigare verso l'Italia. Ma non rammenta che se al giorno d'oggi la navigazione è una speciale scienza, che non così facilmente si possono convertire i bifolchi in marinai, e che il più abile generale di cavalleria potrebb'essere un assai meschino sotto-ufficial di marina, a quei tempi per essere navigatore non vi volevano che due braccia. Le navi erano grandi barche, con una gran carena, di forma quasi rotonda, contenenti 100, 150, o 200 persone, e che venivano spinte innanzi a forza di remi, o col sussidio di una o due vele; si navigava costeggiando i lidi, le stelle servivano di bussola, al sorgere di una burrasca si rifuggivano in un qualche seno, e le notti oscure o tempestose le passavano a terra. Questo modo di navigare è assai comodo nei piccioli mari, come sono l'Adriatico ed il Mediterraneo; e il breve intervallo che separa l'Italia meridionale dalla Grecia contribuì senza dubbio a facilitare le comunicazioni fra i due paesi.

Per la via del mare si fecero le picciole emigrazioni, cagionate o dall'interesse mercantile per cui alcuni popoli andavano a piantare stabilimenti di commercio in paesi ancora selvaggi ove spacciavano le loro manifatture cambiandole contro prodotti naturali; o da politiche discordie per cui una fazione scacciata dal proprio paese era obbligata a cercarsi un'altra patria; o dallo spirito di avventura, comunissimo fra

i popoli antichi, per cui molti giovani, inquieti, ambiziosi, e che nel natío paese non trovando da soddisfare il loro talento, si associavano per una impresa comune, ed andavano in cerca di luoghi ove piantare un nuovo Stato. Ma le grandi emigrazioni, quelle per cui una intiera tribù, un intiero popolo, si trapianta da un luogo all' altro, si fecero sempre per terra.

Seguendo adunque il cammino delle Alpi marittime, verso il 1300 Nettuno, od un uomo a cui la tradizione diede questo nome, calò in Italia con una condotta d' Iberi o Celtiberi. Riferendomi alla favola che attribuisce a Nettuno la produzione del cavallo, veggendo che Virgilio chiama Messapo, figliuol di Nettuno e re della Campania, *domator di cavalli*, oso quasi conghietturare che il cavallo sia stato introdotto in Italia da quegli Iberi (1).

Trenta o quarant' anni dopo, Evandro arrivò in Italia con una colonia di Arcadi, e pochi anni dopo di lui scesero dalle Alpi altri Celtiberi venuti dalla Spagna che attraversarono l' Italia conducendo seco belle mandre di buoi: e disseminandosi per vari siti, alcuni passarono nella Sicilia; ma il maggior numero sembra che, cacciati innanzi, verso la costa occidentale della Calabria, i Lestrigoni, stanziassero nelle terre occupate da quelli, ove fondarono Pompeja, Eraclea e Crotone (2). Si dice che il capitano di questa spedizione fosse Ercole, il quale debb' essere venuto in Italia

(1) *Eneide* VII, 691.

Un Nettuno debbe avere introdotto o insegnato a domare il cavallo in alcun paese; quindi ovunque si trovarono cavalli, si disse che Nettuno gli aveva menati. Nettuno fece uscire il cavallo dalla terra, ne regalò una coppia a Peleo, ne regalò altri ad Ercole, ec.

(2) Gli autori sono citati da Clavier, *Note sopra Apollodoro*, Tom. II, pag. 282.

Lestrigone in greco significa gente ladra, o corsara; e quel nome fu forse dato dalle colonie greche a motivo delle piraterie di que' selvaggi.

Humboldt nel *Saggio di ricerche sopra gli abitatori primitivi della Spagna col mezzo della lingua basca*, § 32 (4.° Berlino 1821, in tedesco), ha raccolto il catalogo dei nomi celto-iberici dati a più città, terre od acque della Italia.

30, o 40 anni prima di Enea, e Nettuno 50 o 60 anni prima di Ercole; perchè Dercenno, che Virgilio chiama un re antico, era figlio di Nettuno (1); e quando Ercole venne, egli regnava sopra una tribù di Liguri verso la Provenza, ed Evandro co' suoi Arcadi era già stabilito in Italia.

Il nome di Ercole fu attribuito a più individui: il più celebre, a cagione delle leggende de' Greci, è Alceo di Tebe, fiorito circa 30 anni prima della guerra di Troja; il quale, capitano di alcune condotte di avventurieri, girò la Grecia e l'Asia minore al servizio ora degli uni ora degli altri, ora facendo imprese per proprio conto, e morì di 52 anni (2). L'altro Ercole è quello di Tiro fiorito 20, o 30 anni prima dell'antecedente, ma non abbiamo precise notizie di lui: restarono molte memorie de' suoi passaggi, ma nissuna del suo regno, donde sembra conchiudersi ch' egli non avesse alcuna sede stabile; ma che alla testa di numerose orde asiatiche, ingrossate col progresso delle sue conquiste, partendo dalla Fenicia o dalla Siria abbia devastato le sponde orientali del Mediterraneo, sia passato nell'Egitto, nella Libia, nella Mauritania e di là nella Spagna dove finì di vivere. Questa marcia devastatrice di nomadi sembra che abbia impulso un gran movimento in altri popoli che cacciati da loro andarono a cercare un altro asilo; e dopo la morte del condottiero, quelle tribù senza capo o dovettero disperdersi per varie regioni, o confondersi con altri popoli. L'Ercole venuto in Italia fu probabilmente il capo di quegli Iberi che fuggivano inanzi alle conquiste dell'Ercole asiatico. Passati nelle Gallie, non ricevuti dai Celti, costretti ad aprirsi la via colle armi, vennero finalmente a disperdersi nella Italia.

In somma, dal 1500 al 1000 prima di Gesù Cristo

(1) Apollodoro II. 5, § 10.

(2) Tutte le notizie puramente istoriche di questo eroe sono raccolte da Clavier, *Premiers Temps de la Grèce*, Tom. I, pag. 184-230, il quale per altro commette l'errore di farne un solo coll'Ercole di Tiro.

per l'Italia fu un'epoca d'immigrazioni: e molte colonie dall'Asia, dalla Grecia, dall'Egitto, per la via del mare; o dall'Illirico, dalla Spagna, dalle Gallie discendendo le Alpi; per umana inquietudine, per curiosità di scoprir nuovi paesi, o cacciati innanzi dalle guerre o dal movimento di altri popoli, si gettarono tutte sulla penisola, e tutte vi portarono qualche utile invenzione.

Virgilio numera i Pelasgi, cioè le colonie di Enotro, d'Italo, di Saturno, ec., fra i primi forestieri che venissero ad abitare l'Italia (1); gli Ausoni e i Sicani, di razza celtica od iberica, vennero dopo di Saturno (2): i primi sembra che si confondessero colle razze pelasgiche; ma i Sicani stanziati nella Toscana furono respinti verso mezzo giorno dagli Aurunci e dai Rutuli di razza argiva o pelasgica (3). Argivi del paro erano i Tiburtini (4); i Lidi si erano stabiliti nella Toscana (5); Dédalo, fuggito da Creta, nei contorni di Cuma (6). Il signor Mazzoldi (pag. 346) getta via cinque pagine per provare che Dédalo era Italiano; e tutti i fatti che cita provano ch'egli era greco. Se crediamo a Virgilio ed a Servio suo commentatore, una colonia di Tebani, sbarcata probabilmente verso le foci del Po, fondò Mantova, e si estese sopra la Toscana (7); ma è una tradizione molto dubbia (8). Gli Arcadi fondarono Pisa (9); pochi anni prima della guerra di Troja alcune colonie della Messenia e dell'Atica vennero nel Lazio, altra di Locresi stanziò nella Puglia (10); e dopo quella guerra Filottete, Diomede, Idomeneo, Epeo menarono colonie nelle medesime parti; Aceste si

(1) *Eneide* VIII, 602.
(2) *Id Ibid.* 329. I Sicani diversi dai Siculi che vennero dopo.
(3) *Id.* VII. 372 e XI, 317.
(4) *Id.* VII. 673.
(5) *Id.* VIII. 480.
(6) *Id.* VI. 14.
(7) *Id.* X. 200.
(8) Clavier, *Notes sur Apollodore,* Tom. II, pag. 407.
(9) *Eneide* X. 179.
(10) *Id.* VII. 725 e 762 III. 399.

fermò nella Sicilia, Antènore nel paese de' Véneti, Capi fondò Capua, Enea Gaeta. Forse queste tradizioni soffrono alcun dubbio, ma provano pur sempre il fatto delle colonie straniere venute in Italia e l'incivilimento di questa provocato da loro. È anco dubbia assai la venuta di Enea, non per due passi di Omero citati dal Signor Mazzoldi (a pag. 45) che non sono senza oscurità e che non valgono forse a conchiudere contro una tradizione tanto identificata colle istituzioni religiose di più vetusta data fra i Romani; ma per l'incertezza in cui restano gli autori antichi intorno alle emigrazioni di quel personaggio. Niebuhr che non crede alla venuta di Enea in Italia, crede nondimeno che essa fondi sopra una leggenda nazionale, e non già portata dai Greci: ora una leggenda nazionale debbe pur avere un fondo di verità.

Comunque sia, ai tempi in cui Enea si suppone arrivato in Italia, la penisola era abitata da popoli che si possono distinguere in tre classi: gli Aborigini o selvaggi primitivi, le tribù di origine celtica od ibera e le diverse popolazioni di razza pelasgica. I primi, a misura che gli stranieri crebbero di numero e di civiltà, o s' incivilirono anch' essi e presero gli usi e i costumi degli altri, o furono respinti nelle parti più interne del paese o verso le montagne finchè a poco a poco si consunsero. I secondi, ancorchè meno barbari degli Aborigini, erano tuttavia più inculti de' Pelasgi, dei quali collo andar del tempo presero la lingua e le abitudini. E gli ultimi, sebbene in minor numero, erano più operosi, più avanzati nella conoscenza dei comodi della vita; e quindi poterono più facilmente sottomettere gli altri e far prevalere la loro lingua e le loro idee religiose.

Quelli stanziati in riva al mare verso le coste meridionali, in frequente comunicazione coi popoli greci ed asiatici, proseguirono con loro nella civiltà. La quale fu più tarda negli altri che popolavano i luoghi più interni e più lontani dal mare; ma sopra una terra

vergine, ubertosa, dati all' agricoltura, moltiplicarono con tanta rapidità, che 300 anni dopo, verso i tempi della fondazione di Roma, l'Italia era piena di città e di popoli, spartiti in piccioli regni o in picciole repubbliche.

§ 8.

I Pelasgi.

L'errore spietato del signor Mazzoldi è la confusione ch'ei fa degli Atalanti, Oceanìti, Uranìti, popoli immaginari, coi Pelasgi popolo istorico; indi la confusione de' medesimi Pelasgi cogli Aborigini, i Liguri, gli Etruschi ed altri assolutamente diversi.

Non dimentichiamo che secondo il signor Mazzoldi il supposto impero degli Atalanti o Pelasgi in Italia si disciolse in conseguenza di una grande catastrofe accaduta verso il 1986 avanti G. C. Posto ciò, la storia avrebbe dovuto conservare le traccie del graduato passaggio de' Pelasgi che dalla Italia andarono a incivilire l'Oriente. Noi invece troviamo tutto il contrario, cioè che i Pelasgi dall'Oriente partendo e procedendo gradatamente, si avviarono verso l'Italia.

L'origine di questo popolo si perde nella notte de' tempi, ma abbiamo alcune non dubbie nozioni etnografiche sopra la sua lingua e sopra le sue idee religiose. Erodoto dice positivamente che queste ultime i Pelasgi le appresero dagli Egiziani e dai Fenici e le portarono in Grecia (1). In quanto alla loro lingua, egli ignorava quale si fosse; ma deducendo da quelli che ancora esistevano a' suoi tempi, dice che parlavano una lingua barbara (2). Tuttavia conviene che gli Attici erano Pelasgi, ma vuole che col loro immedesi-

(1) Erodoto, II, 49 e seg.
(2) *Idem*, I. 57.

marsi cogli Elleni abbiano abbandonato l'idioma pelasgico per l'ellenico o greco. Sopra questo passo di Erodoto è da premettersi una osservazione; ed è che i rapporti affini delle lingue derivati dal sistema grammaticale e dalle radici de' vocaboli era uno studio ignoto agli antichi, e pei Greci era una favella barbara anco il latino, abbenchè abbia una così evidente origine comune col greco. Ora se i Pelasgi parlavano una lingua identica sì nel fondo colla greca, ma diversa nei suoni materiali, quella, alle orecchie di Erodoto e degli altri Greci, doveva apparire niente più che una lingua barbara. Ma l'Adelung, a parer mio, ha dimostrato in un modo indubitabile che tutti i popoli discesi dai Pelasgi parlavano dialetti di una medesima lingua, e quindi che la lingua pelasgica debbe essere stata il ceppo da cui ramificarono i vari dialetti che si legano colle lingue greca e latina (1). E queste due, come risulta dal confronto, tenendo vincoli di parentela col sanscrit e risultando derivate da una fonte comune con essa e colle lingue slave e germaniche: siamo indotti a congetturare che i Pelasgi partissero incirca da quel medesimo punto dell'Asia centrale da cui partirono le tribù slave e germaniche, e quegli altri che diffusero il sanscrit nel Cascemir e nell'India, e lo zend nella Persia.

Quale direzione prendessero i Pelasgi, è ignoto: ma non è inverosimile che sboccassero dal Caucaso per gettarsi gradatamente sull'Asia minore e lungo le coste orientali del Mediterraneo fin verso l'Egitto. È neppure inverosimile che l'invasione de' Cananei, i quali dal mar Rosso si diressero anch' essi verso il Mediterraneo ed insieme cogli Arabi penetrarono nello Egitto dal 2200 al 2000 avanti Gesù Cristo, abbiano obbligato i Pelasgi a ritirarsi verso l'Occidente, nelle isole dell'Arcipelago o del Mediterraneo, nella Grecia, nella Samotracia, nella Tracia, nella Tessalia donde

(1) Adelung, *Mitridate*, Tom. II, pag. 379 e seg.

sempre avanzandosi a ponente si avvicinarono alla Italia: in guisa che prima ancor della guerra di Troja incontriamo nazioni pelasgiche disseminate sopra vari punti dall'Asia minore sino nella Italia, dove più, dove meno inciviliti, marittimi in un luogo, agresti in un altro, seguendo la qualità dei siti, il contatto con altri popoli e le vicende della fortuna.

Mi sia qui permesso di arrischiare una congettura. I *Sciù-King* o libri sacri de' Cinesi parlano di un diluvio accaduto ai tempi di Jao tra il 2300 e il 2200 avanti la nostra êra: le terre basse furono inondate, e i popoli cercarono un rifugio nelle montagne verso la parte occidentale della China che avvicina il Tibet. V' ha chi dubita dell' antichità di quei libri, ma per quanto ella si abbassi, non mi pare che si possano avere più giovani di 700 anni prima di Gesù Cristo: e basta leggerli per vedere che sono una compilazione di cronache scritte ne' tempi anteriori di cui le più vetuste ascendono a 18 o 20 secoli avanti Gesù Cristo. Posto pertanto che quel diluvio sia istoricamente vero, bisogna credere che siasi esteso ad altre regioni fuori della China, tra quelle bagnate dall' Oceano indiano; e debbe avere senza dubbio impulsato del movimento in vari popoli. Perciocchè quelli i cui paesi si trovavano inondati ritirandosi verso altre regioni, e procacciandosi un asilo colla forza, dovettero obbligare altri a sloggiarne ed andare altrove. Infatti col tempo in cui accadde il diluvio anzidetto sembrano coincidere l'emigrazione dei Finni che traversarono la Scizia, l'apparizione de' Pelasgi nell'Asia minore, de' Cananei nella Palestina, degli Arabi che penetrarono nell'Egitto; e la famiglia di Abramo non fu forse la sola tribù nomade che abbandonasse la Caldea, cacciate probabilmente dall'arrivo di altri popoli.

Che che ne sia di questa conghiettura, sembra almeno indubitabile che la prima colonia pelasgica passata nella Grecia fu quella condotta da Inaco che si stabilì nell'Argolide 1986 anni avanti Gesù Cristo se-

condo i Maurini seguìti da Larcher e dal signor Mazzoldi, 1970 secondo il Barthélemy; ma sicuramente 22 generazioni avanti la guerra di Troja, lo che ci conduce a circa diciannove secoli avanti l'êra volgare. E la prima colonia passata in Italia è quella degli Arcadi condotti da Enotro, sette ad otto generazioni avanti la medesima guerra.

I mitologi dicono che Inaco era figliuolo dell'Oceano: il signor Mazzoldi (pag. 134) sostiene che per Oceano gli antichi Greci intendevano il mare d'Italia, conchiude che Inaco era italiano e tratta da pazzi e senza critica Freret e Barthélemy che lo supposero egizio e dei quali è nota non pertanto la profonda erudizione e la critica (pag. 242). Ora al rischio anch'io di essere trattato da pazzo e senza critica, voglio dire con Malte-Brun che l'Oceano, secondo Omero, era un fiume il quale circondava la terra (1); e come l'Italia era pei Greci della Jonia, contemporanei di quel poeta, l'ultima terra da loro conosciuta, così supponevano che al di là di essa fosse l'Oceano, vale a dire i confini del mondo. Ma questi medesimi confini del mondo erano da tutti i lati ovunque pei Greci vi fosse una terra incognita; così Erodoto, molti secoli dopo di Omero, dice che i Macrobiti abitavano i confini del mondo, sebbene egli stesso li ponga nella Libia vicino all'Oceano australe (2). Quindi nel linguaggio di allora *figlio dell' Oceano* equivaleva ad uomo venuto dai confini del mondo, da un paese lontano e sconosciuto. Istro, che viveva nel III secolo avanti l'êra volgare e che scrisse sulle colonie egiziane passate nella Grecia, lascia inferire che Inaco fosse egiziano od almeno che venne dall'Egitto (3): altri lo suppongono fenicio; e Clavier, che è per questa opinione, deriva il nome d'Inaco da *Enak* o *Enacim*, che nella lingua fenicia significa *grande*, *potente* « e da cui

(1) Malte-Brun. *Geographie*, Tom I. Liv. I, pag. 25 e segg.
(2) Erodoto, III. 17 e 25.
(3) Clavier, *Notes sur Apollodore*, Tom. II, pag. 193.

« derivò senza dubbio il vocabolo *Anax* che i Greci « davano altre volte ai loro principi (1). Io non disputerò sopra queste oscure origini, ma mi limito ad osservare che gli Enacim (plurale di Enak), quando gli Ebrei passarono nella Terra Promessa erano un popolo di Cananei, di vantaggiosa statura, abitante le pianure del Giordano, e già molto incivilito perchè possedeva città grandi e bene fortificate. Nel resto le poche tradizioni che ci rimangono sopra Inaco si accordano a farlo partire dalle sponde orientali del Mediterraneo e non dall'Italia.

Il nome di Pelasgo chi lo crede nazionale, chi un qualificativo che poi, come spesse volte avviene, diventò un appellativo generale. Nè so quanto potrebb'essere fondata la congettura di chi trovasse nel vocabolo *Pelasgos* gli elementi di *Pe-laos-gogos*. Il *P* nella lingua egiziana serviva di articolo; in greco *laos* vale popolo, *gogos* condottiero: onde *Pelasgos* potrebbe significare il condottiero del popolo. È indubitabile che molte colonie pelasgiche emigrarono dall'Egitto, e colle idee religiose è ben probabile che recassero eziandio seco alcuni elementi della lingua parlata nel paese da cui partivano. I re d'Argo prima di Danao ebbero tutti il nome di Pelasgo, lo stesso nome si dava ai condottieri di colonie, e pare che lo usassero ancora i re di Tessalia (2), onde il nome che si dava prima al capo della colonia fu indi esteso a tutto il popolo che la componeva.

Pel rimanente è da confessarsi che la storia dei Pelasgi è tuttora involta da profonde tenebre: e forse non inutil lavoro per la storia primitiva de' popoli greci ed italiani farebbe quell'erudito che raccogliesse in una monografia tutto ciò che dissero gli antichi sopra i Pelasgi e le moltiplici loro emigrazioni.

(1) Clavier, *Premiers Temps de la Grèce*, Tom. I, pag. 20.
(2) Clavier, *Id. Ibid.* pag. 22 e 56.

« Io credo, dice Otfrido Müller (1), che una parte di quei corsari pelasgi i quali possedevano Lenno, Imbro ed altri siti a tramontana del mare Egeo, siano andati a stanziare sulle coste della Lidia verso la Caria, e che dalla città di Tirra, ivi posta, siano stati soprannominati Pelasgi-Tirreni; il qual sopannome si estese anco agli altri Pelasgi loro vicini e che avevano gli stessi costumi e la stessa nazionalità ». — Indi, impulsati da cause a noi ignote, vennero a stabilirsi anco nella Toscana prima della guerra di Troja, e sono probabilmente i Lidi di cui parla Virgilio (2). Ed essendosi quivi associati nel seguito coi Raseni od Etruschi, oso credere che da questa unione venisse il nome di Tirseni (Tyrr-Raseni) col quale si trovano pure indicati.

Dei Libi, Lighi o Liguri è oscura l'origine: Adelung (3) osserva che *Lly gour* in lingua celtica significa paese in riva al mare, o abitante in riva al mare, e pende a credere che i Liguri fossero Celti. Mannert e Niebuhr che hanno, dal lato istorico e geografico, più profondamente esaminata la questione, pensano invece che non fossero nè Celti nè Iberi: il primo gli ritiene per Italiani originari, il secondo non sa determinarsi; e solo appare che non appartenevano al ceppo pelasgico (4).

Altra nazione distinta dai Pelasgi sono quelli che i Romani chiamavano Tusci od Etrusci, ed essi, nella propria lingua, Raseni. Questa lingua della quale ci restano tante reliquie, è tuttora sconosciuta agli eruditi. Alcuni pretesero che il Grigione-romanzo, parlato in molti distretti del Cantone de' Grigioni, potesse es-

(1) *Gli Etruschi,* Tom. I, pag. 82 ove tratta della origine dei Pelasgi-Tirreni.

(2) *Eneide* VIII. 480.

(3) *Mitridate,* Tom. II, pag. 10. Intorno al nome di Libia dato alla Liguria tra il Varo e il Rodano, vedi Clavier nelle *Note sopra Apollodoro,* Tom. II, pag. 280. Il testo di Apollodoro, II. 5. § 10 prima della correzione di Heyne *(Ligyen, Liguria)* aveva *Libyen* e non so se potrebbe alludervi il nome di Alebion che ivi regnava a tempi di Ercole.

(4) Mannert, *Geografia della Italia,* lib. III, cap. I. — Niebuhr, *Storia Romana,* Tom. I, pag. 180 e seg.

sere l'antica lingua etrusca; ma egli è evidentemente un dialetto derivato dal latino, misto di vocaboli e formole tedesche; e nella inflessione delle parole e degli accenti ha molta affinità coi dialetti piemontese e genovese. Quelli che ora lo parlano discendono senza dubbio dalle colonie romane stabilitesi nella Valle di Coira e nelle pianure che si estendono verso i Cantoni di San Gallo e di Zurigo: i quali nel V secolo, a motivo delle incursioni degli Alemanni, che finirono ad occupar tutto il paese, cercarono un rifugio nelle montagne dell' Oberland e della Engaddina. È vero che a' tempi di Tito Livio vi erano ancora Etruschi nella Rezia, sebbene imbarbariti così nel costume come nel linguaggio; ma o costoro disparvero o andarono a confondersi colle colonie romane. Io non nego però che nel Grigione-romanzo non si possano forse raccappezzare alcune radici dell' antica lingua etrusca, essendovi infatti molte parole che non hanno relazione nè col tedesco, nè col latino, e che sembrano di una origine anteriore.

Altri vogliono, e fra questi il signor Mazzoldi (pag. 232), che la lingua etrusca fosse il presente volgare italiano: in tal caso io domando, come, col sussidio di tanti dialetti italiani, non si è riuscito ancora a dicifrare alcune delle tante iscrizioni etrusche che abbiamo? (1)

Gli Etruschi sembrano essere discesi dalle Alpi del Tirolo e della Rezia, 1000 o 1100 anni circa avanti Gesù Cristo; e la formazione della loro lingua e della loro civiltà fu verosimilmente il risultato dell' unione e dello sviluppo sociale di popoli diversi per lingua, costumi ed idee religiose, i quali per diversi accidenti andarono a confondersi in un solo: e questo incivilimento etrusco, che il signor Mazzoldi porta al di là

(1) Sulla lingua degli Etruschi Otfrido Müller nella *Introduzione* dell' opera citata ha molto giudiziosamente raccolto tutto ciò che si trova sparso negli autori che trattarono questa materia.

chi sa quanti secoli prima del diluvio, non incominciò se non un secolo prima della fondazione di Roma.

Del resto io non mi sento forte abbastanza per determinare tutte le provenienze dei tanti popoli che abitarono antichissimamente l' Italia e che poi finirono ad essere tutti soggiogati dai Romani; ma fra quelli che ne ragionarono di proposito, si possono vedere Mannert nella sua *Geografia antica della Italia,* e Niebuhr nel I.° tomo della sua *Storia Romana,* ove in queste ricerche sembrami che abbia superato ogni altro.

§ 9.

Stato Sociale dell' Italia verso i tempi della guerra di Troja.

Il signor Mazzoldi alla pag. 216 ci fa sapere che la dissoluzione del grand' impero italiano accadde l' anno inanzi Gesù Cristo 1986; ed alla pag. 78 afferma che ai tempi di Giosuè quando gli Ebrei invasero la terra di Canaan l' *Italia era già pervenuta non solo a civiltà, ma a decadenza.* L' invasione di Canaan, secondo il Riccioli, successe l' anno 1552 prima di Gesù Cristo, quando già da oltre 400 anni il preteso impero italiano non esisteva più. Lasciamo al signor Mazzoldi l' impresa di conciliare così strani anacronismi, e vorremmo anco sapere da lui in che consistesse la civiltà italiana ai tempi di Giosuè; giacchè da quanto abbiamo noi potuto raccogliere dalla storia, vedemmo che gl' Italiani a quel tempo erano niente più che puri e prettamente selvaggi, e della loro civiltà tre secoli dopo, Virgilio ce ne ha lasciato una più che sufficiente descrizione.

Meglio che città vi erano borgate; ogni distretto aveva un capo che chiamavano *rex,* ma la cui autorità si riduceva a convocare il popolo, a presiederlo nelle assemblee, ed a menarlo alla guerra; un edifizio

senza spartimenti, sostenuto da pilastri, era la reggia; quella di Evandro era un tugurio di paglia; cavalcare, lavorar la terra o andare a caccia pei boschi, erano le principali occupazioni (1); alcune città della Toscana sapevano lavorare il ferro, che forse tiravano dall'isola d'Elba (2); si addestravano a tirar l'arco e la fromba, usavano saette avvelenate (3), ed alcuni non deponevano mai le armi neppure quando lavoravano la campagna (4); pelli di lupo e scorze di sovero servivano a far elmi e schinieri (5); pelli di orso, di leone o pantera, erano un distintivo dei re e servivano di tappeto, di valdrappa e di manto (6). Adempivano i riti sacri nelle selve (7), prestavano culto ai fiumi, vi tuffavano i bambini appena nati, se ne aspergevano come di atto pio, e lavandosi nei fiumi si purificavano dalle colpe (8); gli avi erano Dei domestici ed onoravano i principali eroi: i Lupercali erano stati introdotti dall'Arcadia, i Baccanali dalla Grecia o dall'Asia; avevano sacerdoti salii ed indovini, e non disdegnavano i sacrifizii umani (9).

Anco il nostro Autore, che colla *Odissea* alla mano segue Ulisse nel suo viaggio in Italia, che civiltà vi trova egli? Sopra quasi tutti i lidi occidentali (cioè sopra quelli ove gli stranieri non ancora avevano colonie), popolazioni di selvaggi feroci, inospitali, antropofagi: i Ciclopi in Sicilia, i Lestrigoni nella Campania, le Sirene nel Golfo di Napoli, la maga Circe in quel di Gaeta. Vuole il signor Mazzoldi che Circe fosse *una sapiente e ricca regina di Toscana che traeva*

(1) *Eneide* IX. 598
(2) *Id.* VII. 629.
(3) *Id.* IX. 668. X. 141.
(4) *Id.* VII. 749.
(5) *Id.* VII. 678 e 742.
(6) *Id.* VIII. 178, 369, 460, 552 e IX. 304. Queste pelli erano senza dubbio un articolo di commercio che le colonie mercantili della Puglia e della Calabria estraevano dall'Africa.
(7) *Eneide* VII. 82. IX. 3.
(8) *Id.* VIII. 75. IX. 24. 598 ed ultimo.
(9) *Id.* VIII. 186. X. 516.

l' origine dai reali di Sicilia (pag. 348). Io non so dove abbia egli scoperta questa genealogia, nè chi fossero i reali di Sicilia che regnavano a quel tempo; ma so che Circe sorella di Medea secondo alcuni, o sorella di Aeta padre di Medea secondo altri, era della Colchide nel mar Nero; e nella età di Omero, quattro secoli dopo la spedizione degli Argonauti, si scorge ch' ella godeva, come strega, di una fama popolare fra i Greci: i quali navigando lungo le coste di Napoli, e veggendole così deliziose, ma abitate da fiere ed inospitali a chi vi approdava, immaginarono che in quegli ameni luoghi avesse trasportato il suo soggiorno la maga Circe. Questa sembra la spiegazione più naturale. Ad ogni modo bisogna bene che anco tre secoli dopo la guerra di Troja una gran parte della Italia fosse barbara e poco conosciuta, se Omero ed Esiodo collocarono sulle sue spiaggie *i regni d'Aide ossia la dimora degli estinti* e se delle sue isole fecero *altrettante sedi di prodigi e di meraviglie* (pag. 134 e 135): come i navigatori del secolo XVI facevano dei paesi ancora poco conosciuti dell' Asia e dell' America, ove sognarono il celebre prete Gianni, e uomini monocoli e colla coda, o giganti o pigmei, che le successive scoperte fecero sparire.

Tale adunque era la civiltà dell' Italia 1200 anni prima di Gesù Cristo; o se ve n' era una maggiore, ella apparteneva a quei forestieri che abitavano i lidi del mare, e che s' industriavano co' traffichi, navigando alle vicine coste della Grecia o dell' Africa. A quei tempi l' Italia era frazionata fra innumerevoli nazioncelle o tribù, indipendenti l' una dall' altra, inquiete nei loro dominii, e parlanti lingue più o meno dissimili, ma le più delle quali derivavano da una medesima fonte colla lingua ellenica; per cui alla lunga cotesti dialetti, riassunti nella lingua e nell' impero dei Romani, finirono in un solo, nella lingua latina. Ella è dunque un' altra vanità del signor Mazzoldi quell' impero marittimo di una sola nazione e di un sol do-

minio, che si estendeva dall'un mare all' altro e di là dai monti.

§ 10.

Stato Sociale dei Greci nella medesima età.

A quell'ora i Greci erano di lunga mano più inciviliti, e ne abbiamo le prove in quello stesso Omero che il nostro Autore cita per provare il contrario. Il signor Mazzoldi (pag. 22) sceglie di preferenza la reggia discretamente rusticana di Ulisse; ma, a parte le esagerazioni, non è da stupirsi se non era più ricco il capo di una popolazione abitatrice di aridi scogli. Con tutto questo, malgrado le stalle e i porcili descritti con tanta compiacenza dal signor Mazzoldi, nella reggia di Ulisse vi era assai più brio ed eleganza che non in ciascuna de' principi d'Italia suoi contemporanei. I Greci avevano città murate e fortificate, indizio di società numerosa e di ordine pubblico; templi e santuari in comune, segno di culto pubblico e regolare; conoscevano la navigazione, erano pirati, lo che suppone arditezza marittima; conoscevano l'uso di molti semplici; conoscevano la filatura, la tessitura, la tintura, il ricamo; avevano poeti, avevano gusto per la musica, per le belle vesti, le ricche armi, i carri ben lavorati, i mobili eleganti; conoscevano l'uso della moneta, od almeno i tauri rammentati dall' *Iliade* come segni per determinare il valore delle cose, par bene che non fossero già tori, bensì monete colla impronta di quell' animale; sapevano lavorare ingegnosamente l'oro, l'argento, il rame, il bronzo, lo stagno; non ben ricordo se Omero parli del ferro, ma se crediamo ai marmi di Paro, gl' Idei nell' isola di Creta avevano già scoperto il modo di fonderlo sino dai tempi di Minosse. L'isola di Creta aveva già ricevuto le istitu-

zioni di questo legislatore (1); l'Eolide aveva già prodotto Melampo anteriore di Orfeo; ed Orfeo, Museo, Eumolpo, Filamone, Tamiride indicano uno incivilimento avanzato nella Tessaglia e nella Tracia ove fiorirono. Altri poeti greci vissuti inanzi la guerra di Troja furono Lino, Jagnide, Olimpo, Oleno, Pamfo ed altri. « Il loro talento, dice Clavier (2), non si limi-
« tava a far versi ed a cantarli; ma credendosi che fos-
« sero inspirati dagli Dei, erano consultati sopra ogni
« cosa: e parimente erano teologi e medici, perchè
« le malattie erano risguardate come un effetto della
« collera celeste ».

Se dalla Grecia europea passiamo sulle coste dell' Asia minore, lo stesso signor Mazzoldi confessa (pag. 30) che erano *molto più inoltrate nella civiltà e nei misteri delle arti.* E il citato Clavier, che con tanta esattezza di ricerche ha scritto sui primi tempi della Grecia, aggiunge (3) che « la musica era nata fra loro
« come appare dal nome dei due più antichi modi,
« il lidio e il frigio; sapevano colorire l' avorio ed
« adoperarlo, così come l'oro, nei loro mobili; le loro
« vesti erano tessute con moltissima ricercatezza, e
« coltivavano già con qualche successo tutti i talenti
« onde gli Jonii si resero nel seguito tanto celebri ». Insomma i Greci per naturale vivacità, per difetto di unità e di uno stabile governo, erano un popolo inquieto, feroce, avventuriero, pirata: la soperchia popolazione, la poca fertilità del suolo e l'ambizione di

(1) Sulla Storia antica dell' isola di Creta meritano di essere lette due eccellenti opere poco conosciute in Italia, l' una in latino, *Rerum Creticarum specimen* di Carlo Federico Neumann, un vol. in 8.° Gottinga 1820. L' altra in tedesco più estesa e più erudita ancora, intitolata: *Kreta, ein Versuch zur Aufhellung* ec., cioè *Creta, Saggio per servire di schiarimento alla mitologia e storia, alla religione e costituzione politica di quest' isola dai tempi più remoti fino al dominio de' Romani* di Carlo Hoek: 3 vol. in 8.° Gottinga 1823, 28 e 29. — Quest' ultimo parla diffusamente sulla invenzione della metallurgia e specialmente sull' uso del rame e del ferro appo gli Elleni del tempo di Omero nel lib. I, capo 3, e cita anco vari luoghi di Omero.

(2) *Prémiers Temps de la Gréce,* Tom. I, pag. 76.

(3) *Ibid.* Tom I, pag. 249.

quei numerosi re avidi di usurpare l'uno sull'altro, lo tiravano a spesse correrie e ad emigrazioni: ma nel resto era molto innanzi nelle cognizioni che facilitano i comodi e il lusso della vita.

I re della Iliade erano niente più che i capi della più potente famiglia, come si vede ancora nella Grecia moderna. Oltre al parentado, avevano servi e clienti che li seguivano alla guerra per aver parte al bottino; i capi di un distretto o di un villaggio si riconoscevano dipendenti dal principal signore che era nella città, e lo chiamavano *Basiléos*, quello che ha più autorità, più potere di tutti (1); e il signor Mazzoldi, che stupisce tanto come quei re ammazzassero e scuojassero eglino i buoi e gli agnelli, indi gli arrostissero, se fosse stato in Grecia quindici o diciotto anni addietro, durante la guerra de'Greci co'Turchi, avrebbe veduto quegli eroi che empivano le gazzette delle loro gesta praticare incirca le medesime cose degli eroi di Omero.

Il signor Mazzoldi sembra condannato ad errare fra perpetue contradizioni; tutto il suo pensamento è inteso a mostrarci che i Pelasgi o Italiani molti secoli innanzi alla guerra di Troja formarono già una potenza marittima, e che da loro si diffuse l'incivilimento alle altre nazioni; ed a pag. 54 dice: « Le città della costa « asiatica, che ajutarono Priamo nella fatale guerra, « erano quasi tutte colonie pelasgiche, massime le « eolie e le jonie, e non avevano allora che navicelle « pescareccie ». In tal caso, quale incivilimento vi portarono i Pelasgi-italiani, se, nel traspiantarsi che fecero, di gran navigatori che erano diventarono neppur pescatori?

A pag. 112 crede « o che Omero fosse di Toscana « se non di patria, di origine; o che vi abitasse *cer-* « *tamente* prima di comporre i suoi poemi: » il qual pensiero sviluppa più diffusamente nell'appendice

(1) Lascerò ai Grecisti il decidere se non sarebbe un composto di *Basis* e *Laos*, per significare Sostegno del Popolo.

a pag. 390. Indi a pag. 147 accusa Omero d'ignoranza geografica intorno all'Italia e di avere cantato « paesi « dai Greci non conosciuti se non per le vaghe tra- « dizioni portate fra essi dai Pelasghi ». Come dunque Omero poteva essere italiano od avere tanto *certamente* abitato in Italia, se non conosceva l'Italia?

Qui sopra accusa i Greci contemporanei di Omero (300 anni dopo la guerra di Troja) di non conoscere l'Italia « se non per le vaghe tradizioni portate fra « essi dai Pelasghi: » e a pag. 165 (nella nota) afferma che « i Greci conobbero i mari d'Italia prima « *certamente* che vedessero il Ponto Eusino », cioè, circa 60 anni prima della guerra di Troja.

Una gran parte del capitolo 1.° versa a provare *l'imperizia marittima de' Greci anche dopo la guerra di Troja;* ed a pag. 167, appoggiato ad un passo di Apollodoro, fa viaggiare gli Argonauti dal mar Nero nel golfo di Gaeta e da colà nella Grecia con una felicità quale si potrebbe aspettare dai nostri migliori vascelli; donde risulta che i Greci erano peritissimi navigatori già 60 anni prima della guerra di Troja.

§ 11.

Donde il signor Mazzoldi traesse il suo paradosso.

Tutto quell'arabesco delle *Origini Italiche* deve, per quel che mi pare, la sua paternità ad alcune parole di Diodoro Siculo che produssero nel signor Mazzoldi una fissazione primitiva, indi, a guisa dell'orsa che leccando il suo parto lo abbellisce, vi andò tanto lavorando intorno finchè ne derivò un sistema de' più bizzarri e de' più anti-critici ed anti-istorici che si siano mai dati. « I Tirreni, dice « Diodoro (1), furono anticamente una nazione po-

(1) *Bibliotheca*, V. 40, ediz. del *Wesselingio*.

« tentissima, tennero un vasto dominio e fondarono « molte celebri città; come ancora fatti poderosi di « navi, tennero lungamente l'imperio del mare e dal « loro nome chiamarono Tirreno il mare inferiore « della Italia ». Senza pensare che Diodoro parla dell'antichità de' Tirreni relativamente alla età in cui viveva egli, il signor Mazzoldi conchiuse a dirittura che in una età antichissima, anteriore all'altre epoche istoriche, i Tirreni costituirono un grande imperio marittimo. Considerando che l'impero de 'Tirreni di cui parla Diodoro era nella Etruria, e che gli Etruschi vi fu un tempo che furono anch' essi potentissimi, ne conchiuse che Tirreni ed Etruschi furono un popolo medesimo. Trovando che i Pelasgi furono anch' essi una gente di mare e i più antichi abitatori della Italia, ne inferì che Tirreni, Etruschi e Pelasgi significavano lo stesso. E trovando che vi erano Pelasgi nella Tracia, nella Tessalia, nella Grecia, nell'Arcipelago, nelle isole del Mediterraneo, nell'Asia minore e che gli autori rappresentano questo popolo celebre e misterioso come il ceppo di tanti altri popoli, come un popolo civilizzatore, sempre vagante, frazionato sopra varii siti e consunto alfine dalle continuate emigrazioni: immaginò che fossero i Pelasgi-italiani che obbligati da una inesorabile necessità uscissero dal loro paese in un' epoca molto remota ed andassero a colonizzare quando la Grecia e quando l' Asia.

Il punto difficile stava nel trovare la soluzione di questo nuovo fenomeno istorico; ma vennero in suo ajuto le lettere di Bailly sopra l'Atlantide e il racconto di Platone sopra l'esistenza di un popolo di Atlantidi molto potente e che una grande catastrofe fece sparire dal numero delle nazioni. Vi era per altro una difficoltà; ed è che Platone pone l' Atlantide di là dallo stretto di Gibilterra, e Bailly presso al polo artico; ma il signor Mazzoldi pensò che l' Atlantide debbe avere ricevuto il suo nome da Atlante, e che Atlante apparteneva alla prosapia di quei Titani che

furono fulminati da Giove nella Sicilia e nella Campania, e che per conseguenza dovevano essere italiani: quindi italiano anco Atlante, e l'Atlantide non può essere altrimenti che l'Italia.

Atlante fu figliuolo di Japeto: Japeto fu fratello di Oceano, ed Oceano fu il generatore di una stirpe numerosissima di Oceanìti. Japeto ed Oceano furono figliuoli di Urano, ed Urano è la più antica delle personificazioni mitologiche, in conseguenza di che i Pelasgi o Atalanti od Oceanìti od Uranìti sono la più antica generazione umana che abbia popolato la terra. Omero chiamò *divini* i Pelasgi perchè « molto « vicini agli Dei o presso ai quali si reputavano nati « gli Dei siffattamente che Giove dallo stesso Omero « era stato chiamato Pelasgico (pag. 267) ». Quest' epiteto *divini* coincide con quello di Uranìti o Celesti. L' appellativo di Oceanìti significa che i Pelasgi erano abili a navigare l'Oceano: e per Oceano i Greci intendevano « l' ultimo fiume che divideva il regno « de' viventi da quello degli estinti; *i quali* estremi « termini della terra erano le coste occidentali dell'Italia (pag. 134): » altra prova che gli Oceanìti erano italiani. L'Oceano è lo stesso che il Pelago (pag. 188), onde gli Oceaniti furono detti Pelasgi. E a chi trovasse poco critica questa derivazione, il signor Mazzoldi ha pronto una soddisfacentissima risposta. « A « chi chiedesse (dic'egli pag. 200, nota 5) a qual guisa « da *Pelagos* si facesse Pelasghii e non Pelaghii, io « domanderò di rimando, a qual modo da *Pelargos* « (cicogna) si facesse, secondo Mirsilio, Pelasghii e « non Pelarghi!!! » La guerra de'giganti con Giove, la loro fulminazione in Flegra, leggenda posteriore ad Omero, agli occhi del nostro Autore diventò una leggenda antichissima, nel mito della quale si adombrava la catastrofe che squarciò dalla Italia una parte del suo continente e ne fece isole. Nella fuga degli Dei che cacciati da Tifone si trasformarono in animali e salvaronsi in Egitto, vide un'altra mitica leg-

genda che adombrava la fuga de' Pelasgi, cacciati via dal furor de' vulcani, de' terremoti e delle inondazioni, i quali approdando in Egitto vi portarono la zoolatria. I Pelasgi avevano il culto di *Fallo*, il *Fallo* era pure un culto egiziano; quindi i Pelasgi non presero quel culto dagli Egiziani, come finora si era creduto e come ci obbligano a credere tutte le induzioni storiche ed etnografiche, ma furono i Pelasgi medesimi che le portarono in Egitto dalla Italia. I misteri cabirici, di origine fenicia, furono dai Pelasgi portati nella Samotracia, poi nella Grecia; ma posto che i Pelasgi sono italiani, anco i misteri cabirici vennero dalla Italia. I Tesproti, i Tessalioti, i Traci, gli Arcadi, gli Argivi, gli Attici, i Dori, gli Joni, i Frigi, ec. avevano una origine pelasgica; ma i Pelasgi erano italiani, dunque furono gl'Italiani che andarono a popolare e ad incivilire que' paesi. Bacco fu preso da' corsari tirreni, i Tirreni sono lo stesso che i Toscani, dunque Bacco fece la sua spedizione alle Indie sopra navi toscane, e furono i Toscani o Italiani che incivilirono il remoto Oriente. Ed egli che trova tutto in Italia, non so perchè non vi abbia trovato anco l'arca di Noè; e il monte Bolga, così celebre pe' suoi fossili, poteva somministrargli un argomento per crederlo il monte Ararat.

Insomma abbandonata una volta la storia per gettarsi nei dominii della fantasia, il campo diventò vasto e non vi fu più assurdità che colla maniera di ragionare del signor Mazzoldi non si potesse trasformare in un fatto istorico. Egli poi è così persuaso delle singolari sue scoperte, che se ne applaude almeno in venti luoghi; e intollerante d'ogni opinione altrui va fino a vituperare quei dotti uomini che affaticaronsi ad illustrare Omero, Erodoto, Strabone, Diodoro, Dionigi di Alicarnasso *nei quali trovasi più che altrove fatta memoria dei Pelasghi*; e perchè li fecero venire *in Grecia qual dalle Indie, qual dalla costa asiatica, qual dalla libica, qual da altri luoghi* e nis-

suno dalla Italia, gli accusa di essersi copiati l'un l'altro *e niun rendendo una minima ragione delle opinioni loro, ponendo l'ardimento e la petulanza loro là dove si convenivano invece memorie istoriche* (pag. 198). Sono pur belle le memorie istoriche del signor Mazzoldi e stupende le ragioni con cui le giustifica!!!

Io non so quale smania sia in molti Italiani di volere che ogni scoperta, ogni mezzo di civiltà, anco quelli che meno ci appartengono, siano derivati da noi: e in queste pretensioni pare che pongano il principale orgoglio nazionale. Eppure l'Italia ha già così potenti e numerosi titoli di gloria da non doverne mendicare d'immaginosi o poco verosimili. Essa sola offre il portentoso spettacolo della energia speciale di un popolo che colle armi, colle leggi, colla religione e gli studi ha dominato due volte il mondo e che in mezzo a tante vicissitudini non è caduto ancora. Ogni nazione ha il suo periodo di grandezza, l'Italia lo ebbe già, forse ne avrà un nuovo, ma per adesso è il turno delle altre nazioni; e quello che a noi resta si è di correre con esse la via dello incivilimento che cammina a gran passi e ad ogni venti anni suscita una nuova rivoluzione d'idee. Noi dunque invece d'imitare quelle famiglie decadute che s'inorgogliscono di vanti chimerici o che riposano sul passato, procuriamo d'informarci del progresso che fanno altrove le scienze d'ogni genere e le arti, e se non possiamo innalzarci al paro delle altre nazioni, sforziamoci almeno di non restare troppo indietro

§ 12.

Incerta esistenza della Atlantide.

Tutta la base del signor Mazzoldi è dunque l'Atlantide; ma l'esistenza di essa non è meglio stabilita di tante altre ipotesi ch'ei mette avanti come se fossero la cosa più dimostrata del mondo. Platone nel Timeo, e

più ancora nel Crizia, ci descrisse un'isola Atlantide, di là delle colonne d'Ercole, più grande che non l'Africa e l'Asia insieme, ove abitava una nazione potente e molto incivilita, la quale signoreggiava sull'Africa, sull'Egitto e sull'Europa insino al mar Tirreno; ma poi in un sol giorno fu dal terremoto sommersa nel mare. De la Huerta y Vega nella sua *España Primitiva* collocò l'Atlantide vicino alla Spagna, e ne fece una storia a suo modo; Bailly la trasportò alla Nuova Zembla, Carli tra l'Africa e l'America. Nissuna di queste opinioni, neppur quella di Platone che è l'autore originale, piacque al signor Mazzoldi: ma prima di cercare ove fosse l'Atlantide, conveniva cercare se ella ha mai esistito.

Platone fa derivare quel suo racconto da un sacerdote egiziano, e riferito non a lui, sebbene dimorasse più anni in Egitto, ma a Solone, statovi 150 anni prima. Avanti di Platone nissuno parlò dell'Atlantide: non Esiodo, non Omero, non Orfeo e neppure Erodoto (1), che soggiornò lungamente in Egitto e vi raccolse preziose notizie sulla storia egiziana verificate dagli eruditi moderni. Trecento anni dopo di Platone, Diodoro di Sicilia narra di una Palude Tritonia e di una isola degli Atlantidi, vicine alla Libia, ove le donne governavano e facevano la guerra e gli uomini adempivano agli uffizi muliebri, non escluso quello di nutricare i bambini: ma lo dà per favola (2).

E che sia non molto vera la narrativa di Platone sembra accennarlo il medesimo nostro Autore, ove lo imputa (pag. 175) di aver preso « a pretesto una « confusa ed antica tradizione greca sopra un antico « passaggio dei popoli occidentali in Egitto e nell'Ella- « de ». Aggiunge in seguito (pag. 176), che tranne poche cose, quelle cioè che più garbano al signor Mazzoldi, tutto il resto di quella *tradizione raccolta*

(1) Mazzoldi, pag. 186.
(2) Diodoro, *Bibl.* III. 53 e seg.

da Platone fu una finzione del suo ingegno. Ora come ha fatto egli a fabbricare sopra una finzione una realtà? Confessa ancora (pag. 183) « che il racconto di Pla-
« tone su gli Atlantidi non deve riceversi con tutte
« le sue circostanze per una narrazione storica, che
« vi si deve scernere la tradizione dalla favola ». Ma quali saranno le circostanze da riceversi o da ricusarsi, qual regolo di critica ci condurrà a separare la tradizione dalla favola, se il racconto di Platone è unico, se nissun altro ha parlato dell'Atlantide, se nissun'altra tradizione esiste sopra di lei? Quando manca ogni mezzo di confronto, quando persino le induzioni non possono essere che gratuitamente congetturali e prestarsi a tutti i sensi, come si può statuire un criterio? Il discernimento che fa il signor Mazzoldi non dipende che dalle sue idee; ed un altro può bene avere idee opposte. Infatti più d'uno troverà che l'Atlantide di Platone ha tutta l'aria di un mito di sua fantasia, sul gusto di quello degli Androgini e di altri che si riscontrano nelle sue opere.

Il signor Mazzoldi vuol credere piuttosto a Cràntore « il più antico spositore di Platone, che scrisse,
« nella invasione degli Atlantidi contenersi un fatto
« storico; piuttosto che ad Origène, a Porfirio, a Jam-
« blico, a Proclo ed a cotali altri che in ogni sen-
« tenza del filosofo di Atene vollero scorgere ricoverte
« arcane e recondite dottrine teologiche (pag. 176) ». Ed io piuttosto che l'autorità di un commentatore che adduce nissuna prova della sua credenza, se non ch'egli crede che sia così, avrei voluto quella di uno storico, di un geografo, od altra che abbia un qualche valor morale; ed è precisamente l'autorità che ci manca. In conseguenza di che l'Atlantide di Platone, finchè non sia meglio dimostrata, resterà sempre un romanzo; e resteranno del paro un romanzo le immaginazioni che il signor Mazzoldi ne ha derivate.

Ma quand'anco si volesse che il racconto mitico di Platone e il racconto che Diodoro dà per favoloso,

avessero un fondo di verità; come il primo colloca la sua Atlantide di là da Gibilterra, l'altro vicino alla Libia, innanzi di trasportarla in Italia vi vorrebbono delle buone prove: e tutte quelle che dà il signor Mazzoldi sono fantastiche, inverosimili, appoggiate a stiracchiature congetturali che non hanno il minimo fondamento.

§ 13.

Le cause della emigrazione italiana, assegnate dal signor Mazzoldi, sono inammissibili.

Ammesso nondimeno, a titolo di grazia, che l'Atlantide fosse in Italia, il signor Mazzoldi assegna le cause della emigrazione pelasgica allo « spaventoso « flagello (pag. 209 e 210) di cui restò testimonio « tradizionale nella memoria della guerra de' giganti « con Giove, e della distruzione loro in Flegra, dalla « cui radice lo stesso Platone derivò la sommersione « dell'Atlantide » (in verità Platone non ne dice pure una parola) « e testimonio tradizionale e monumen- « tale nella rottura dell'istmo che congiungeva la Si- « cilia all'Italia, ec. — « Spaventati gli uomini (pag. « 215) da un traballamento e da una bollitura del « suolo da cui forse erano colpiti la prima volta, il « pensiero primo di chi potè sottrarsi alla rovina dei « torrenti di fuoco, delle ceneri e delle pietre infuo- « cate eruttate dai vulcani, dovea essere certamente « non già di ritornare su di un suolo ardente, scon- « volto e minaccioso, ma bensì di cercare altra patria « lontana da quella che credevano omai maladetta « dalla divinità, e quindi di riparare alle navi che « non dovevano mancare presso un popolo che noi « vedemmo correrne i rischi quando tutti gli altri « n'eran ignari, — questi esperti marini (pag. 126)

« lasciata la patria, recarono oltremare le loro arti, le
« loro scienze, e tutti i semi di quella civiltà che sì
« largamente ebbe poi a fruttificare presso coloro che
« loro offerirono l'asilo dell'ospitalità ».

Ma in una catastrofe di questo genere in cui tutta la natura furibonda fece una prova delle sterminate sue forze, in cui il mare giganteggiando sopra la terra la coprì coi poderosi suoi flutti, squarciò i continenti e ne gettò lontano le isole divelte, — tutta l'Italia doveva andarne traballata e scossa fin entro le più profonde sue viscere, e le città e le case conquassate dai terremoti, cadere sopra i loro abitatori; sfranate le montagne, deviato il corso de' fiumi, sopra la terra un abisso, gli uomini chi annegati, chi inghiottiti dalle voragini, quali ammazzati sotto le rovine, quali morti dallo spavento. Una catastrofe che negli indescrivibili suoi impeti divelse la Sicilia dalla Calabria, l'Elba dalla Toscana, la Corsica dalla Sardegna, ed ambe queste due isole dalla Liguria; che squarciò tanti scogli, aprì tanti seni, formò tante isole nella Dalmazia, e le ire del quale dovettero necessariamente dilatarsi per quanti lidi bagna il Mediterraneo: una tanta catastrofe debbe avere prodotto una allagazione generale di tutte le terre basse dell'Italia e colla furia de' turbini, de' vulcani e de' terremoti debbe avere distrutto un numero infinito d'uomini e di animali. Quelli che sopravanzarono a tanto sterminio, abitatori per lo più di luoghi alti, dovettero in seguito scemare rapidamente di numero per malattie o per inedia. Imperocchè schiantati i boschi, impaludati i campi, e tolti per lungo tempo alla agricoltura, la corruzione di tante materie dovette produrre malattie pestilenziali, rese anco più feroci dalla fame e dai nuovi stenti della vita. Pochi assai dovettero sopravvivere, profughi nelle montagne, inselvatichiti e resi stupidi da tante e così rapide sciagure: e quel solo che rimase fu la memoria dei mali tramandati per tradizione; la quale, quanto più si allontanò dalla

primitiva sua origine, tanto più si vestì di particolarità favoloso. In quei secoli remoti, in quelle prime epoche della natura, altre simili catastrofi accaddero in varie parti del globo, e quindi si formarono consimili tradizioni; e tornando a moltiplicare i popoli, a dilatarsi, a confondersi fra di loro, si comunicarono anco le tradizioni nazionali, o l'uno si appropriò quelle dell'altro; ond'è che o sotto i medesimi nomi o sotto nomi diversi troviamo le medesime leggende sparse in diversi luoghi.

Ma tornando agli Italiani, noi domandiamo come in tanta e così universale desolazione abbiano potuto avere il tempo di salvarsi, e di salvarsi sul mare? Simili catastrofi sono una convulsione della natura preparata sordamente ed alla lunga da occulte cause fisiche; ma che si manifesta subitanea, terribile, e sono così rapidi i suoi sterminii che non lasciano tempo alla fuga. Arrogi che in quella rammentata dal signor Mazzoldi, i fuochi sotterranei ed il mare cospiravano insieme. Quindi gli uomini, anzichè commettersi ad un elemento così iracondo, e che dovette perseverare lungamente nella sua collera, il primo loro pensiero dovette anzi essere quello di allontanarsene e di cercare un rifugio sulle cime de' monti. Altronde chi squarciava e sobbissava i continenti non potè aver rispettato fragili recipienti di legno; quindi tutti i navigli, se ve n'erano, sfracellati o inghiottiti, bisognava quindi costruirne dei nuovi e per contenere tanta moltitudine era necessaria l'arca di Noè. Insomma pare che lo stesso signor Mazzoldi abbia sentita l'inanità di questo suo pensiero, perocchè arrivato al punto di svilupparlo, di vestirlo con alcuni colori che lo rendessero, se non possibile, almeno verosimile, si trova come impacciato, e se ne sbriga frettolosamente in dieci righe.

§ 14.

Conclusione.

Riepiloghiamo. L'Atlantide, punto cardinale sopra cui appoggia tutta l'Opera del signor Mazzoldi, ha tutte le probabilità di non avere mai esistito; o per lo meno la sua esistenza è fuor modo incertissima, e niente ci autorizza a credere ch'ella fosse l'Italia piuttosto che la Nuova Zembla: oppure se vogliamo attenerci alle tradizioni che si hanno sopra una remota civiltà dell'Etiopia, l'Atlantide avrebbe dovuto esistere più presso all'Africa che presso all' Italia. L'esistenza di un impero italiano, marittimo, incivilito, anteriore a tutte le epoche istoriche, è un'asserzione chimerica, contradetta da tutti i documenti istorici che ci rimangono e da tutte le presunzioni che si possono fare in buona logica. Invece tutti i documenti, tutte le presunzioni, le più antiche cosmogonie, le più antiche mitologie, la formazione delle lingue primitive e la loro successiva diramazione, le induzioni geologiche e geografiche, tutto insomma ci obbliga a trasportare nell'Asia l' origine delle prime società umane, de' primi imperii, del primo incivilimento, i quali poi dall'Oriente versarono sopra l'Occidente.

Tutte le più antiche date istoriche appartengono all' Oriente. Le osservazioni astronomiche degli Egiziani salgono a 3285 anni avanti G. C.; quelle de' Caldei a 2234 anni; è indubitabile che prima di 2000 anni avanti la medesima êra, quella parte dell'Asia che dall' Eufrate al Mediterraneo si estende conteneva una società già incivilita; e quantunque il signor Mazzoldi non facia il minimo conto della cronologia, pure fra tanto lusso di personaggi e di fatti ch' egli cita per provare le antichissime origini italiche, moltissimi sono posteriori alla fondazione di Roma, e de-

gli altri nissuno ve n'ha che in linea cronologica si possa collocarlo al di là di 1500 anni avanti G. C., e quindi posteriore di cinque secoli alla dissoluzione del sognato suo impero atalantico.

Salendo a quest'epoca, noi troviamo che gli Asiatici e gli Egiziani avevano già fatto gran passi verso la civilià; avevano già scoperto le arti più utili, altre anco fra le dilettevoli; avevano già inventato l'alfabeto, avevano libri, avevano governi regolari, sistema regolare di culto; avevano imperii già estesi, lo che indica una grande associazione d'uomini, intanto che l'Italia era popolata da picciole tribù di selvaggi giacenti nello stato di natura.

Il primo raggio di civiltà, o meglio il primo dirozzamento degli Italiani, incomincia da Italo, Giano e Saturno, venuti di oltremare con colonie di gente straniera e che debbono avere vissuto circa 1400 anni avanti Gesù Cristo.

Due secoli dopo, cioè poco dopo la guerra di Troja, l'interno della Italia era ancora male conosciuto, le sue coste occidentali erano popolate ancora da tribù feroci e selvagge; le coste orientali cominciavano a popolarsi di colonie greche; e le colonie che vi erano già venute qualche secolo prima nella scala dello incivilimento erano molto inferiori ai popoli della Grecia, e più assai a quegli dell'Asia minore.

Tre secoli dopo la guerra di Troja, 900 anni prima di Gesù Cristo, le città della Jonia erano già ascese ad un punto di alta prosperità; le principali città greche, come Atene, Sparta, Corinto, si davano una costituzione politica; Egina era già celebre pel suo commercio; Fidone di Argo mandava a farvi battere monete di argento; i Greci avevano già una lingua pulita, elegante, avevano già una letteratura, era il secolo di Esiodo e di Omero; i Fenici erano al colmo della potenza navale, già sorgeva Cartagine; e gli Ebrei avevano già oltrepassati i regni floridi di Davide e di Salomone, durante i quali furono pur

essi una potenza marittima, e congiuntamente coi Tiri facevano spedizioni regolari all'Indie: ed a quel tempo la potenza marittima de' Tirreni, de' Liguri e degli Etruschi incominciava appena (1).

Quella medesima preoccupazione di spirito, quella mancanza d'ordine e di critica, che sono così caratteristici in tutto il corpo dell'Opera del signor Mazzoldi, si ravvisano altresì nella scelta degli autori e nel modo di citarli od anco di storpiarli per far dir loro quello che non dicono. Così, per esempio, a pag. 108 ed altrove cita un inno di Omero, ove si dice che Bacco fu preso da corsari tirreni, e alla sola parola *tirreni* che è in Omero, il signor Mazzoldi sostituisce *tirreni o toscani;* eppure Omero parla dei Tirreni asiatici e non dei Toscani. In più luoghi cita Suida autor greco dell' XI secolo, di cui tutti conoscono la mala critica e che pure il signor Mazzoldi a pag. 282 suppone versato nei libri *sacri acherontici, augurali, tagetici degli Etruschi* che più non esistevano a suoi tempi; ma l'Autore lo suppone, perchè aveva bisogno di quella supposizione: poi dove l'autorità di Suida non fa più per lui, lo rigetta siccome *scrittore troppo recente per esser creduto* (a pag. 132). A pag. 209, 225 e 337 cita gli oracoli delle Sibille; e quantunque non creda alla loro autenticità, crede tuttavia che in *quella compilazione siano inclusi i tanti oracoli di cui fanno menzione gli antichi:* eppure gli Oracoli Sibillini raccolti dall'Opsopeo e i frammenti pubblicati non ha molti anni dal Mai, sono niente più che una composizione fantastica di un cristiano che viveva fra il 130 e il 140, e bisogna metterli a fascio cogli oracoli d'Istaspe, con quelli di Zoroastro e con tante altre composizioni apocrife di cui formicolava quella età e che trassero in inganno anco i più eruditi Padri della Chiesa. A pag. 300-302 parla dell'Egiziano Toot (il Taaut de' Fenici) che i Greci chia-

(1) Müller, *Gli Etruschi,* Tom. I, pag. 202.

mavano Mercurio Trismegisto, e piega a credere che le opere le quali vanno sotto il suo nome, se non sono affatto sue, contengono almeno la sua dottrina. Nondimeno basta solamente leggerle per avvedersi che sono il lavoro di un platonico della scuola alessandrina vissuto poco prima o poco dopo l'era volgare; e il *Poemandro* in ispecie è niente più che il panteismo neoplatonico inestato sulla cosmogonia della Genesi. A pag. 342 parla di Zoroastro, della Persia, dell'Assiria, ec. in un modo che non può essere più antistorico, e dimostra che non ha veduto le opere di quel gran legislatore o attribuite a lui, e che su quelle regioni non ebbe che notizie superficialissime. Cita opere che non esistono, come a pag. 226 *Luciano Lib.* 3, non avendosi di Luciano cosa alcuna divisa in Libri; ne cita altre che poteva ometterle, come Fazio degli Uberti, Giovanni Villani e simili; intanto che non appare giammai ch'egli abbia cognizione dei tanti recenti autori che colla scorta di materiali affatto nuovi hanno lavorato per rifondere la storia antica.

Nel modo di citare quasi mai indica nei poeti il verso, nei prosatori il capo o il paragrafo; talvolta cita l'opera ed il tomo senza indicarci la pagina e nemmanco l'edizione; e cita altresì opere di più volumi in 4.° od in foglio senza indicare nè pagina, nè tomo; e cita persino due o più autori in globo senz'altra indicazione di opera o di volume: a tal che chi vuol riscontrare ciò che il signor Mazzoldi adduce, se non è indovino, deve leggere un tomo intiero o più tomi o sfogliazzar lungamente. Dal qual modo è facile a rilevare che molte citazioni sono prese di seconda mano, senza nemmanco il disturbo di verificarle; e che altre sono fatte cervelloticamente, dietro la presupposizione che quell'autore possa aver detto così o così.

Gli autori greci, ed anco i latini, sono per lo più citati sopra traduzioni, e traduzioni italiane, che (salvo

le poesie) non sono sempre le più ben fatte. La Biblia è sempre citata secondo la Volgata, laddove trattandosi di questioni istoriche o geografiche, ogni regola di buona critica vuole che si ricorra all'originale, senza di che si rischierà di far dire agli autori biblici quello che non dicono. E sebbene le genealogie postdiluviane della Genesi e la terminologia geografica della Biblia, riscontrata a dovere ove i medesimi vocaboli sono adoperati in più luoghi, possano somministrar molto lume sopra la storia della dispersione de' popoli, tuttavia si vede che il signor Mazzoldi non è molto forte neppure in questa materia, massime quando, in una questione di geografia, lo vediamo opporre l'autorità di Monsignor Martini a quella del Bochart (pag. 132).

Insomma a voler rilevare tutti gli errori e difetti gravi che sono nelle *Origini Italiche* del signor Mazzoldi bisognerebbe fare un tomo più grosso che non è quello. Ma le cose dette fin qui mi pajono più che bastevoli a dimostrare la falsità, e voglio anche dire l'assurdità del suo assunto; e che egli invece di *trarre dalle tenebre in cui rimase sepolta in fino ad ora l'istoria de' Pelasgi* (pag. 197), si è stranamente imbrogliato e nella storia de' Pelasgi e in quella degli altri popoli.

Del resto siccome io porto opinione che il signor Mazzoldi sia un giovane fornito di molta capacità e dotato di una particolare inclinazione per gli studi eruditi, desidero che la censura (che io credo giusta) di un suo primo lavoro non lo distolga dallo intraprenderne altri. Ma se vuol ben riuscire nel suo cammino gli conviene lasciar da parte le preconcette opinioni e la vanità di ostinarsi in esse passando per *ibis et redibis*: gli conviene aver meno presunzione di sè e più rispetto ai grandi uomini, il cui laborioso ingegno si affaticò nei campi malagevoli delle scienze paleografiche; alla cognizione dei fatti materiali conviene aggiungere gli studi etnografici e filologici, senza

dei quali omai non si può più scrivere storia alcuna della antichità (1); nell'esame dei fatti e nei rapporti fra di loro non conviene perdere di vista l'ordine de' tempi se non si vuol cadere in grossolani anacronismi di cui un solo basta a distruggere tutto l'edifizio; conviene considerare la storia di un popolo non come un'azione isolata, ma come un anello della gran catena che lega insieme tutta quanta l'umana società; nè limitarsi a considerarla ne' soli suoi effetti interiori, ma cercare anco esteriormente le cause dei grandi movimenti sociali. A questi studi conviene associare quella critica diffidente e severa, che vuol tutto vedere, esaminare, comparare, discutere, e non si determina alla conclusione di un fatto se non dopo di averlo spogliato delle difficoltà che lo circondano. Infine, prima di accingersi a trattare un argomento, conviene investigare ciò che hanno fatto gli altri e mettersi al livello delle altrui cognizioni e scoperte. Le scienze della storia e gli studi antiquari sopra l'Oriente, omai inseparabili dalla storia antica dell'Occidente, hanno da pochi anni fatto un gran progresso in Francia; ma la Germania è ancora la terra classica dell'erudizione e della critica, e sono prodigiosi i lavori che si fecero e si fanno quivi sulla teologia e la filosofia (2), sulla geografia e la storia, sulla giurisprudenza, sulle lingue, sulle antichità orientali e del medio evo, ec.; e quello che più importa si è che i loro studi sono sempre progressivi. La lingua tedesca non ebbe il vantaggio della italiana, francese ed inglese, di essersi educata col lungo uso di parlare dalla tribuna o nei comizî del popolo; il qual modo dà alle

(1) Oramai anco l'Italia possiede in questo genere un'opera piena di coscienziose ricerche e che veramente le fa onore: intendo l'*Atlante linguistico* del signor Biondelli, del quale il primo volume fu pubblicato pochi giorni sono.

(2) La teologia è la scienza favorita dei Tedeschi e quella che occupa il primo posto nelle università; ma sotto questo nome bisogna intendere una scienza vastissima che abbraccia molte altre, e specialmente lo studio delle lingue antiche, della filosofia, della filologia, delle antichità e della critica.

lingue fluidità, facilità e chiarezza. Ella è quindi una lingua poco sviluppata, impacciata nel modo di esprimersi ed anco oscura. Questi difetti sono accresciuti dalla smania degli scrittori d'introdurre neologismi senza fine e dall'abuso delle parole composte delle quali non sempre si riesce a determinare esattamente il senso: a cui bisogna aggiungere la singolarità di empire un libro di citazioni in latino, in greco, in ebraico, ec., senza mai darne la traduzione; onde avviene che la lettura di molti libri è limitata al circolo dei soli eruditi. Anche lo stile è di rado ameno, la troppa erudizione lo rende pesante, l'acutezza critica degenera in scetticismo, l'esattezza in pedanteria, la profondità in sottigliezza e peccano di soverchia predilezione verso le idee speculative; ma pure nissuno supera i Tedeschi nella pazienza di ricerche sempre coscienziose, sempre desunte da fonti originali e che si possono dire veramente finite.

FINE

INDICE

§ 1.

Idee generali . . . . . Pag. 5

§ 2.

Dall' Asia vennero i primi abitatori del globo . . » 13

§ 3.

Le più antiche lingue sono asiatiche . . . . . » 15

§ 4.

Le più antiche mitologie sono asiatiche . . . . » 23

§ 5.

Il primo incivilimento cominciò nell' Asia. . . . . » 33

§ 6.

Prime date istoriche della Italia . . . . . » 43

§ 7.

Primi popoli italiani e prime immigrazioni in Italia Pag. 47

§ 8.

I Pelasgi . . . . . » 55

§ 9.

Stato Sociale dell' Italia verso i tempi della guerra di Troja » 62

§ 10.

Stato Sociale dei Greci nella medesima età . . . » 65

§ 11.

Donde il signor Mazzoldi traesse il suo paradosso . » 68

§ 12.

Incerta esistenza della Atlantide . . . . . » 72

§ 13.

Le cause della emigrazione italiana, assegnate dal signor Mazzoldi, sono inammissibili . . . . . » 75

§ 14.

Conclusione . . . . . » 78

86-B21468

GETTY RESEARCH INSTITUTE
3 3125 01409 5638